

XVI LEGISLATURA

68^a SEDUTA PUBBLICA
RESOCONTO STENOGRAFICOMERCOLEDÌ 8 OTTOBRE 2008
(Antimeridiana)Presidenza della vice presidente BONINO,
indi del vice presidente NANIA

N.B. Sigle dei Gruppi parlamentari: Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; UDC, SVP e Autonomie: UDC-SVP-Aut; Misto: Misto; Misto-MPA-Movimento per l'Autonomia: Misto-MPA.

RESOCONTO STENOGRAFICO

Presidenza della vice presidente BONINO

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 9,34).
Si dia lettura del processo verbale.

Omissis

Seguito della discussione del documento:

(Doc. LVII, n. 1-bis) Nota di aggiornamento al Documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 2009-2013 (Relazione orale) (ore 9,37)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del Documento LVII, n. 1-bis. Ricordo che nella seduta pomeridiana di ieri i relatori hanno svolto la relazione orale ed ha avuto inizio la discussione.
Poiché constatato l'assenza del relatore, senatore Azzollini, sospendo la seduta fino alle ore 9,50.

(La seduta, sospesa alle ore 9,38, è ripresa alle ore 9,53).

La seduta è ripresa.

Saluto il relatore, senatore Azzollini. Riprendiamo la discussione del provvedimento in titolo. È iscritta a parlare la senatrice Leddi. Ne ha facoltà.

LEDDI (PD). Signora Presidente, voglio rapidamente ricordare che cosa sia il DPEF. Esso, secondo l'ordinamento contabile, è lo strumento che serve per descrivere i dati macroeconomici interni e internazionali, sulla base del quale sono poi definite le prospettive di sviluppo dell'economia per il

triennio successivo, individuato il tendenziale. Questo per dire che non è esattamente un esercizio dovuto di un ufficio studi, bensì è il documento più importante che arriva alla nostra attenzione, perché è lo strumento che rappresenta il presupposto delle politiche economiche definite da un Governo.

Quando venne presentato - e sono passati oggettivamente pochi mesi - il DPEF di quest'anno si formularono alcune osservazioni estremamente critiche (non per puro spirito di opposizione, dato che non necessariamente il ruolo dell'opposizione deve essere quello di dire il contrario di ciò che sta dicendo una maggioranza) in ordine al rapporto causa-effetto tra lo scenario internazionale e nazionale descritto nel DPEF e le politiche che conseguentemente venivano poste in essere. Si disse che quello strumento era del tutto inefficace rispetto alle necessità di interventi strutturali che la nostra economia richiedeva, soprattutto non per l'anno in corso, ma per gli anni a venire.

L'atto che oggi viene sottoposto alla nostra attenzione è la Nota di aggiornamento, quindi, rispetto a due mesi fa, un'analisi di che cosa è cambiato. Nel corso delle sedute della Commissione bilancio alla Camera, il sottosegretario Vegas, che illustrava in quella sede il documento che oggi è alla nostra attenzione, sosteneva che sotto il profilo strettamente giuscontabilistico questa Nota poteva anche non essere necessaria, perché comunque le politiche generali non cambiavano, però si rendeva necessaria perché il quadro generale internazionale subiva qualche mutamento.

Ebbene, dato che probabilmente nella dialettica tra maggioranza e opposizione si ha sempre l'impressione che all'interno dei concetti si introducano elementi di esasperazione, vorrei solo portare alla vostra attenzione una serie di dati oggettivi che mi consentono di contraddire l'affermazione del Sottosegretario in Commissione bilancio alla Camera e richiamare una forte attenzione sulla necessità di cambiare visione e quindi anche atteggiamento rispetto a questa Nota di aggiornamento al DPEF, perché è cambiato molto.

È cambiato tutto, anzi: se considerate cosa sta accadendo in questi giorni vi rendete conto di quanto lo scenario non solo più internazionale, ma nazionale stia subendo cambiamenti epocali di cui faticiamo ad immaginare le ricadute.

Vi dico soltanto che circa quindici giorni fa, dopo il caso Lehman Brothers, si riuniva il Comitato per la salvaguardia della stabilità finanziaria con i rappresentanti della Banca d'Italia e del Tesoro, il Ministro dell'economia e i Presidenti dell'ISVAP e della CONSOB e sul caso Lehman Brothers si affermava testualmente: «Si è anzitutto osservato come l'improvviso venir meno di un operatore di grandi dimensioni come Lehman non abbia avuto contraccolpi negativi sul funzionamento dei mercati dei titoli e dei sistemi di pagamento. (...) Le conseguenze sul sistema bancario italiano sono nel complesso contenute (...)». Questo, appunto, si diceva quasi esattamente quindici giorni fa. Ieri il Fondo monetario internazionale - e non un esponente della opposizione - ha detto che questo è un terremoto senza precedenti, che costa 1.400 miliardi di dollari. Ieri sera alle ore 17 lo stesso Fondo monetario ha detto che alla fine di settembre le svalutazioni hanno raggiunto quota 700 miliardi di dollari, di cui 580 a carico delle banche. Finora per tale Fondo è emerso solo il 55 per cento delle perdite potenziali conosciute.

Di fronte a dati così recenti ed inquietanti (i dati sono dati e non sono una mia visione partigiana), la rilettura di quanto sta accadendo nel nostro Paese deve portare a conseguenze operative da parte del Governo assolutamente diverse da quelle proposte in questo documento.

Soltanto a fine luglio scorso Mediobanca ci spiegava che le 50 *big* della nostra Borsa (ENI, Intesa, ENEL, Generali, Telecom e FIAT), le prime 50 avevano prodotto utili in aumento dell'8,8 per cento rispetto all'anno precedente. Ebbene, sono trascorsi 40 giorni da questa analisi, quando Unicredit - per riportare una banca - ha spiegato pochi giorni fa ai propri azionisti che non distribuirà utili ma azioni. Procederà ad un aumento di capitale e farà quello che deve, ma pagherà il dividendo in azioni, acquistate penso con il *buy-back*.

Questi dati ci fanno dire che vi è una situazione in accelerato aggravamento, specie se pensiamo che probabilmente tra poco a questo si aggiungerà la situazione legata ai mancati pagamenti delle carte di credito che, secondo le prime stime che cominciano a circolare, sono addirittura, negli Stati Uniti, doppi rispetto a quelli dei *subprime*. Credo che rispetto a questo si impongano delle politiche strutturali totalmente diverse da quelle che ci vengono presentate in questo momento: se vi è molta difficoltà a prevedere quello che accade (lo vediamo anche per coloro che hanno i dati in mano, quindi hanno una capacità diversa di leggere l'evoluzione: essi hanno fatto fatica a leggere questo precipitarsi negativo dell'evoluzione), certamente una cosa che tutti ora sappiamo è che nel giro di poco la crisi passa dai mercati finanziari all'economia reale. Lo ha detto Bini Smaghi ancora ieri: la crisi colpisce l'economia reale. Resta prioritaria la stabilità dei prezzi perché questa crisi rischia di durare più a lungo di quanto si possa desiderare.

Allora, se sappiamo - evidentemente alcune cose ci sfuggivano solo due mesi fa - che sull'economia reale sta arrivando un ciclone di questo genere, il documento che ci è proposto è quello adatto a far

fronte al ciclone che sta arrivando? Cito soltanto due questioni specifiche: una è quella del credito alle imprese. Sulle imprese già sta pesando Basilea 2, perché le procedure sono diventate più farraginose: credo non sfugga a nessuno che, mentre fino a un anno fa la concessione del credito fino a 200.000-500.000 euro era fatta da un capoarea, oggi un'impresa può anche aspettare sei mesi prima di ottenere la concessione del credito. Quindi, rispetto a questo la domanda è: cosa si intende fare per accompagnare le imprese e quindi per prevenire quello che accadrà sull'economia reale?

La seconda questione specifica riguarda la garanzia dei risparmi. Mi fa piacere che il Presidente del Consiglio dica che gli italiani non perderanno un euro. È rassicurante. Io dico però che gli italiani perderanno, eccome! Certo che i depositi bancari sono garantiti. Vorrei vedere! La Costituzione li tutela e c'è un fondo che fino a 103.000 euro li copre. Non so quanti italiani abbiano 103.000 euro, non tantissimi. E comunque quelli che li hanno non li tengono sul conto corrente: li hanno in azioni e obbligazioni, in prodotti che le banche hanno dato loro. Vadano a recuperare adesso questi prodotti e si accorgeranno che hanno già perso il 50 per cento di quello che avevano investito. Mi si spieghi allora che cosa vuol dire quell'affermazione: siccome escludo che il Presidente del Consiglio voglia garantire quel patrimonio personale, quel risparmio degli italiani, vorrei capire quali sono le azioni poste in essere, che probabilmente ci sono sfuggite, per tutelare tale situazione.

Concludo, signora Presidente. La novità delle nostre istituzioni è sostanzialmente la dialettica tra la rapidità del cambiamento e la capacità di adattarsi con politiche che non possono essere di ordinaria amministrazione. L'aggiornamento al DPEF questo dovrebbe fare, perché se il Governo, il Ministro dell'economia, è addivenuto alla convinzione che la mano invisibile del mercato non funziona, non funziona neanche la mano invisibile del Governo. *(Applausi dal Gruppo PD)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Vimercati. Ne ha facoltà.

VIMERCATI (PD). Signora Presidente, onorevoli colleghi, la Nota di aggiornamento al DPEF 2009-2013 delinea uno scenario fosco sulle previsioni di crescita per il 2008 e per il 2009. I dati di oggi del Fondo monetario internazionale, ricordati prima dalla collega Leddi, peggiorano ulteriormente tali previsioni e proprio in questo scenario ci domandiamo che cosa fa il Governo.

Ieri la signora Angela Merkel ha parlato al Bundestag, la scorsa settimana, come ricorderete, Bush ha chiamato Obama e McCain alla Casa Bianca per lanciare un grande messaggio di concordia nazionale per far fronte alla crisi finanziaria e al dilagare nell'economia reale di tale crisi. Noi invece assistiamo ad una conduzione della vicenda con un Governo che latita dal Parlamento, non si presenta alle Camere per indicare quali sono le proposte e non cerca neppure di dialogare e coinvolgere l'opposizione per lanciare un messaggio positivo al Paese, per costruire una proposta condivisa.

Conosco la correttezza del sottosegretario Vegas, la sua presenza qui è ovviamente dovuta e ben voluta, ma credo che in questo momento ci sia bisogno di altro, di un messaggio forte del Presidente del Consiglio e del Governo, non di insulti. Egli di notte fa delle invidiate passeggiate in discoteca, di giorno si occupa prevalentemente di insultare il capo dell'opposizione; così non va bene, c'è bisogno di un cambio anche di stile e di messaggio da parte del Governo.

Si diceva che la Nota prevede sostanzialmente una crescita zero, o quasi. Il precipitare della crisi negli Stati Uniti e le ripercussioni su tutti i mercati del pianeta, avvenuti in questi ultimi giorni, aggiungono purtroppo una nota di ulteriore drammaticità ad una situazione macroeconomica nazionale già difficile. Preoccupa il tasso di inflazione, che ha raggiunto il 4 per cento, dato su cui ha inciso non solo il prezzo del petrolio ma anche, soprattutto al Sud, la dinamica dei prezzi dei prodotti alimentari.

La crisi, com'è già stato detto, sta colpendo i consumi delle famiglie e minando il clima di fiducia verso il futuro. Paradossalmente, assistiamo in queste settimane ad un rovesciamento di posizioni: chi fino a ieri, come il ministro Tremonti e lo stesso presidente Berlusconi, predicava il liberismo senza freni e senza regole quale via maestra per lo sviluppo dell'Italia, ora, senza neppure un cenno di discorso autocritico, anzi, con la medesima arroganza professorale, riscopre Keynes, perfino Marx, si fa paladino dell'intervento dello Stato in economia.

Noi ribadiamo, al di là dell'emergenza, di essere totalmente contrari al ritorno di vecchie formule stataliste, questo deve essere chiaro. Anche noi riteniamo che ci voglia più Stato, ma che ci voglia per liberare le Regioni del Sud, che sono in mano alla criminalità mafiosa o camorristica; ci vuole più Stato per garantire le protezioni sociali; ci vuole più Stato per attuare politiche fiscali progressive e redistributive più efficaci; ci vuole più Stato per promuovere a livello internazionale più regole e più vigilanza sui mercati (e ricordo a questo proposito le proposte dell'ex ministro

dell'economia Padoa-Schioppa per un'autorità di vigilanza europea); ci vuole più Stato per sostenere politiche attive del lavoro; ci vuole più Stato per valorizzare il capitale umano.

Consentitemi a questo proposito un brevissimo *flash*: ma davvero noi pensiamo di rispondere alla crisi globale parlando della scuola solo in termini di grembiulini e di voti di condotta? Non è neanche la scuola del libro "Cuore": è la scuola di Gian Burrasca, di un'Italietta, quella che si propone, mentre per confrontarsi con quello che accade abbiamo bisogno davvero di fare della scuola un luogo in cui investire sul pensiero scientifico e tecnologico e quindi di cambiare la scuola nel segno di una riforma forte, prima di tutto, del paradigma culturale. Quindi, c'è bisogno, come dire, che da Galileo in poi quel pensiero diventi l'asse formativo dei nostri giovani; infine, ci vuole più Stato per dotare il Paese di quelle infrastrutture materiali e immateriali da cui dipende la competitività delle nostre imprese. Questo è quello che voi non fate. La vostra politica economica è rinunciataria: lo era già nel Documento di prima dell'estate, lo è ancora oggi.

La crisi ci interpella tutti, chiede a tutti idee forti. Ma voi non avete una proposta organica e credibile per rispondere alla crisi. Ciò è particolarmente vero per il settore delle infrastrutture. Il disegno di legge finanziaria del 2009, che ha iniziato il suo *iter* alla Camera, prevede infatti una riduzione complessiva di oltre il 14 per cento in termini reali rispetto all'ultima finanziaria del Governo Prodi. Si passa da 23,103 a 20,438 miliardi di euro: altro che riscoperta di Keynes! Ben a ragione il presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, ha lanciato l'allarme infrastrutture.

Perdonate qualche ulteriore dato. Nel triennio 2004-2006, durante il Governo Berlusconi, le risorse per le infrastrutture diminuirono del 49 per cento; nel 2007, con il primo Governo Prodi, aumentarono del 22 per cento; nel 2008, senza il tesoretto, sono aumentate del 17 per cento.

A detta del ministro Matteoli il fabbisogno per gli investimenti strategici ammonterebbe a 14 miliardi di euro per il triennio 2009-2011. Sottosegretario Vegas, anche un suo collega ieri, parlando delle infrastrutture, ha chiesto risorse importanti perché connette giustamente lo sviluppo delle infrastrutture a quello del nostro sistema economico. Noi siamo d'accordo con il ministro Matteoli e con tutti coloro che, anche nel Governo, chiedono di investire sulle infrastrutture. Peccato che siano voci nel deserto: bussano alla porta del Ministero dell'economia, ma non gli viene aperto. Il ministro Tremonti, infatti, ha sostanzialmente respinto tutte queste proposte. Quindi, non si realizzerà né oggi né mai il progetto alta velocità Milano-Verona (taglio di 5 miliardi); le Ferrovie dello Stato avranno il 15,9 per cento di fondi in meno per gli investimenti; l'ANAS avrà una diminuzione dei fondi del 22,8 per cento, senza alcuna previsione per il 2010 e il 2011; quelle caselle oggi sono vuote.

Così non va: è quello che abbiamo detto lunedì nella conferenza economica nazionale del Partito Democratico, è quello che ribadisco anch'io oggi. Così non va. Il Partito Democratico metterà a fuoco, in Parlamento e nel Paese, promuovendo la grande campagna per la manifestazione del 25 ottobre, le sue proposte per rilanciare la crescita. Contro un Governo incapace di strategie convincenti, ribadiamo che per la crescita servono più diritti sociali, più politiche redistributive, più infrastrutture; e soprattutto servono più libertà per battere i conservatorismi e una politica coraggiosa di riforme capace di liberare le energie delle nuove generazioni e le spinte all'innovazione del nostro sistema delle imprese. *(Applausi dal Gruppo PD e del senatore Astore).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Mascitelli. Ne ha facoltà.

MASCITELLI (*IdV*). Signora Presidente, se nel mese di luglio al Governo sono stati sufficienti nove minuti e mezzo per approvare la manovra finanziaria biennale, ne servirà oggi qualcuno in meno per comprendere che la Nota di aggiornamento al DPEF è la conferma di una debolezza, per non parlare di un fallimento, della politica economica intrapresa dal Governo, che dal gruppo dell'Italia dei Valori era stata criticata con preoccupazione, denunciata nei suoi effetti recessivi e contrastata con i mezzi a disposizione nelle aule parlamentari.

Ricostruiamo i fatti. Il Governo ha sviluppato nei primi mesi della sua attività una manovra economica che ha puntato essenzialmente sulla situazione della finanza pubblica, attraverso il perseguimento del pareggio di bilancio entro il 2011 e una contrazione del debito pubblico sotto il 100 per cento del PIL. Esso ha però coscientemente tralasciato di sostenere il potere d'acquisto dei salari e la riduzione della pressione fiscale e ha omesso di operare per un obiettivo che non fosse solo di risanamento ma anche di crescita. Il risultato è che, dopo due anni in cui il precedente Governo di centrosinistra aveva chiuso la procedura d'infrazione europea lasciataci in eredità dal terzo Governo Berlusconi, anche dalle proposte avanzate dal Governo con l'assestamento di bilancio, che verrà discusso più tardi in Aula, dobbiamo oggi registrare un peggioramento di tutti i saldi.

Il dato più preoccupante è l'indebolimento delle prospettive di crescita dell'economia italiana. È stato detto da tutti coloro che sono intervenuti in Aula e io lo ripeto perché questo dato è ancor più preoccupante se si ragiona sull'accentuazione del dramma del divario di sviluppo tra Nord e Sud. I dati ci segnalano come, con il 2007, siano ormai sei anni consecutivi che il Mezzogiorno cresce in una proporzione fortemente minore rispetto al resto del Paese; dopo una fase espansiva, iniziata appena lo scorso anno dopo quattro anni di stagnazione, adesso è di nuovo in rallentamento. Se gli obiettivi di crescita sono quelli, rivisti al ribasso, dello 0,1 per cento rispetto allo 0,5 per cento per il 2008 e dello 0,5 per cento rispetto allo 0,9 per cento stimato per il 2009, allora siamo davvero molto lontani da ciò che occorre al Paese, tenendo conto che nei due anni di Governo del centrosinistra l'Italia era cresciuta rispettivamente dell'1,9 per cento e dell'1,6 per cento.

In questo scenario, per dare una risposta al Sud, molto più di qualsiasi federalismo annunciato o di regalie *una tantum* (come i 140 milioni elargiti al Comune di Catania) appare determinante iniziare al più presto l'azione delle politiche regionali, soprattutto se sostenuta da provvedimenti che rafforzano i processi di liberalizzazione, il recupero di competitività e l'efficacia dei processi di ristrutturazione dei servizi pubblici.

A tutte queste considerazioni, vogliamo aggiungere anche un ulteriore peggioramento dell'avanzo primario, rilevato nella Nota di aggiornamento al DPEF, che ammonta allo 0,1 per cento del PIL per il periodo 2009-2013 e addirittura allo 0,3 per cento nel 2011. L'avanzo primario rappresenta uno degli indici, non certo marginali ma fondamentali, per valutare l'azione di un bilancio pubblico, perché quando l'avanzo primario non esiste significa che siamo veramente in una condizione di difficoltà, al punto da non potere sostenere le missioni previste nel DPEF originario. È un peggioramento che, in termini di valore assoluto di 569 milioni di euro, risulta condizionato dalla crescita della spesa degli interessi.

Dietro questi parametri economici, come dicevo prima, si manifesta la cronaca di un iniziale fallimento di politica economica. Non si è fatto nulla nel campo di un'attività incisiva di contrasto all'evasione e all'elusione fiscale, in controtendenza con quanto stimato nel 2007 quando vi è stato un recupero di 15 miliardi rispetto all'anno precedente; anzi, con le scelte contenute nel decreto-legge n. 112 del 2008 si abbassa ulteriormente l'asticella della legalità del Paese. Non si è fatto nulla in termini di riorganizzazione della dinamica della spesa pubblica, che era stata stabilizzata rispetto agli anni precedenti del centrodestra, in cui era esplosa di oltre 2 punti di PIL; anzi, abbiamo assistito a tagli drastici e indiscriminati delle risorse destinate ai servizi pubblici essenziali. E nulla si è fatto in termini di riduzione della pressione fiscale, che nei prossimi cinque anni risulterà inchiodata ai livelli del 43 per cento.

Lo dico al Governo: non possiamo solo trincerarci dietro la crisi finanziaria internazionale; è un nostro dovere discutere delle condizioni dei cittadini e dei lavoratori e delle condizioni di vita reale che risultano anche da questa verifica dei dati. Una ripresa dell'inflazione sta costando alle famiglie italiane nel 2008 un aggravio di spesa medio dell'ordine di 1.000 euro annui; il 22 per cento delle famiglie è indebitato e per il 25 per cento delle famiglie le rate da pagare superano il 50 per cento del reddito disponibile. La crisi economico-finanziaria è lo specchio di quella reale, ce lo ricorda anche l'economista Galbraith, al quale tutto si può rimproverare tranne che un estremismo di pensiero.

Torniamo a chiederlo ora, e lo chiediamo al Governo: bisogna cambiare rotta e ridurre il carico fiscale su chi vive a reddito fisso è la priorità delle priorità. Vi è ancora spazio da sfruttare per realizzare una politica anticiclica, come gli altri Paesi europei che stanno già agendo: la Spagna ha approvato un pacchetto di misure di riduzione fiscale ai contribuenti e di sostegno alle imprese; la Gran Bretagna, pochi giorni fa, ha annunciato misure per contrastare la crisi immobiliare. Sono queste le risposte che il Paese si attende e che il Governo, anche con la Nota di aggiornamento al DPEF, non ha saputo né voluto dare. (*Applausi dal Gruppo IdV. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Lumia. Ne ha facoltà.

LUMIA (PD). Signora Presidente, colleghi, non ci siamo: anche questa Nota di aggiornamento non fa che ripetere il percorso del DPEF: un DPEF sbagliato, perché nasce con un impianto al di sotto della sfida che il Paese deve affrontare a causa dei suoi mali antichi e strutturali. Un DPEF che già a luglio non ha saputo prevenire le condizioni di gravissime difficoltà verso cui s'incamminava il nostro Paese, insieme all'Europa, sin dai mesi scorsi, a causa della bufera che si andava addensando sull'economia statunitense.

E ancor più grave è utilizzare, ancora una volta, la crisi economica mondiale come alibi, come copertura all'incapacità di fare scelte profonde sulla struttura economica e produttiva della nostra società e di agire con lungimiranza sul piano economico e produttivo. Lo avete già fatto dopo la crisi

dell'11 settembre del 2001; adesso, state ripetendo lo stesso errore, con l'aggravante - stavolta - che di fronte ad una crisi internazionale ancora più pesante, con pochi precedenti, lasciate il Paese in balia delle onde, privo di una politica economica all'altezza della drammatica condizione in cui versano tutte le economie dei Paesi avanzati.

Con il DPEF avete scelto una via al risanamento della spesa pubblica sbagliata, perché generica, per tagli orizzontali, sparando nel mucchio e mettendo in ginocchio il sistema della scuola italiana, della sicurezza, del Mezzogiorno, delle infrastrutture, delle Università e dei diritti sociali. Noi avevamo proposto una via selettiva, in grado di colpire realmente gli sprechi e di valorizzare i punti di forza e di qualità presenti nel sistema pubblico. Adesso, si vuole ritornare al ruolo dello Stato, delle politiche pubbliche; ma avete inferto colpi che rischiano di fare enormi danni e vi trovate di fronte uno Stato ferito, debilitato, privo di quella forza ed energia riformista in grado di svolgere i compiti che adesso gli vengono richiesti unanimemente.

Sul fisco, non avete mosso un dito e la pressione fiscale cresce; sulle infrastrutture, nessun investimento corposo e strategico (ad esempio, sulle autostrade del mare e sulla intermodalità); sull'innovazione e sulla ricerca niente di avanzato e selettivo; stesso ragionamento sulla sicurezza: molti annunci e nel frattempo destrutturate il sistema reale su cui si organizza una moderna risposta al nuovo diritto di sicurezza.

Avete bucato anche su due punti strutturali della possibile resistenza che il sistema Italia più impiantare di fronte alla crisi internazionale: il sostegno ai salari, agli stipendi ed alle pensioni per sostenere il potere d'acquisto, i consumi e la domanda, premiando la produttività e spostando il pendolo degli interessi verso il lavoro e la vita reale di milioni di italiani, oggi in condizioni precarie e senza un reddito dignitoso. L'ISTAT ce lo conferma: secondo recenti indagini 14 milioni di lavoratori guadagnano meno di 1.300 euro netti al mese; il 14,6 per cento arriva con grande difficoltà a fine mese, il 28,5 per cento non riesce a far fronte a una spesa imprevista e così di questo passo.

Ma avete bucato anche sul Mezzogiorno. Il Paese tutto, il Centro-Nord stesso, se vuole crescere e rimanere competitivo, deve riattivare la risorsa Mezzogiorno. In quest'area ci sono margini di crescita elevati dove poter trainare nuove energie produttive e occupazionali e rimettere in movimento il Paese. Come non capire che il Mezzogiorno è alla deriva, preda delle mafie e di quella maledetta intermediazione burocratica, clientelare, affaristica e mafiosa, che è un danno per i cittadini e le imprese che vivono lì, ma è anche un limite pesante per il cammino del Paese? Investire nel Mezzogiorno conviene, è utile e indispensabile per attivare crescita vera - cioè produttiva - e non solo finanziaria; ma di certo a condizione che il Mezzogiorno sia attraversato dall'alto e dal basso da una *governance* in grado di tener insieme legalità e sviluppo. Il Mediterraneo e i suoi mercati sono il contesto in cui rimettere in movimento l'economia e le virtù del Mezzogiorno. Non c'è nessuna traccia di tutto ciò, se non nel rincorrere in modo alquanto ridicolo quanto nel mondo si sta rivelando ingiusto e sbagliato anche sul piano strettamente economico, vale a dire procedere attraverso l'economia finanziaria. Nel mondo molte economie avanzate rischiano di saltare perché si è voluto spostare l'asse dell'economia sulla finanziarizzazione degli scambi e dei poteri; nel Sud si è proposto, con molta miseria e senza dignità, la Banca del Sud.

Al Sud serve produrre e per produrre bisogna attivare le imprese, ma per attivare le imprese servono aree attrezzate di servizi moderni, come il cablaggio, infrastrutture e fiscalità di vantaggio; al Sud servono spazi di sapere e d'innovazione. Serve altresì un'Antimafia vera e concreta, ma soprattutto occorre una burocrazia snella e moderna che non può conciliarsi con il clientelismo, con le varie parentopoli che si registrano a tanti livelli, né con sprechi di risorse finanziarie quando si sostengono Comuni e Regioni che non hanno mostrato nessuna virtù pubblica e nessuna capacità di gestione della spesa pubblica.

Così, all'avvio della legislatura, in Sicilia avete tolto risorse indispensabili per sostenere le infrastrutture: ricordo l'area metropolitana di Palermo, alla quale avete sottratto 240 milioni di investimenti, così per quelle di Catania e Messina, e per il lotto autostradale Agrigento-Caltanissetta. Avete messo in ginocchio il settore vitivinicolo; non avete saputo assolutamente proseguire su quell'innovazione infrastrutturale nel settore del cablaggio, che è un segnale forte di innovazione e di crescita reale e vera del Mezzogiorno. Invece, avete destinato risorse a quei Comuni che in modo clientelare e spesso anche mafioso hanno sperperato risorse con appalti e con una gestione della spesa pubblica incredibile e inutile.

Concludendo, signora Presidente, è il momento che il Paese abbia una classe dirigente all'altezza della sfida che i nostri mali strutturali, l'economia e la crisi internazionale ci pongono. Non siete all'altezza. Fermatevi e riposizioniamo il nostro Paese su altre strade, quelle positive e costruttive. (Applausi dai Gruppi PD e IdV).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Garavaglia Massimo. Ne ha facoltà.

GARAVAGLIA Massimo (LNP). Signora Presidente, il ministro Tremonti certamente non ha bisogno della nostra difesa d'ufficio, anche perché si può solo dare atto del fatto che egli ha previsto con congruo anticipo quello che stava succedendo e anche del fatto che, nella manovra d'inizio estate, è stata adottata una politica di assoluta prudenza: forse troppa - qualcuno potrà dire - ma alla luce di quello che sta succedendo ora, neanche tanto. Probabilmente è il caso di aspettare tutti l'evolvere degli eventi prima di formulare un giudizio, ma questa è una premessa scontata.

È anche vero che la Nota di aggiornamento al DPEF, incardinata nella discussione il 26 settembre, oggi si trova già superata dagli eventi. Nel momento in cui è stato presentato e depositato, quel documento aveva un suo senso e ha seguito il suo *iter*; sta di fatto però che nel giro di quindici giorni è cambiato il mondo - lo hanno scritto tutti - ma soprattutto il mondo del mercatismo. Ne parlano tutti, ma vorrei approfondire il concetto per avere un'idea più chiara: si è passati dal regime precedente al WTO, in cui le differenze tra le varie aree del mondo erano gestite all'interno al fine di evitare sconvolgimenti nei singoli mercati, ad una diversa concezione del mercato secondo la quale le stesse differenze venivano esaltate; anzi, conveniva fare in modo che la differenza fosse maggiore tra le varie aree, nella convinzione che un grande unico mercato risolvesse nel lungo periodo le differenze territoriali. Come diceva un noto economista, però, nel lungo periodo saremo tutti morti. Infatti, i nodi vengono al pettine. Per citare un esempio, la penna del Senato, firmata da un noto stilista italiano, è fabbricata in Cina. Va bene tutto, ma alla fine questo ha comportato alcuni problemi.

Forse sarebbe meglio per tutti ritornare ad una visione veramente liberale, come quella del mercato unico europeo. Ricordiamo che il mercato europeo interno è stato costruito autorizzando la libera circolazione delle merci, ma al contempo armonizzando tutte le normative. Presidente Bonino, sa benissimo di cosa parlo: mi riferisco alle normative ambientali, alle norme in materia di sicurezza sul lavoro, alle regole del mercato del lavoro e alle misure fiscali. Un libero mercato con delle regole: è un tema vasto e penso che se ne parlerà per parecchio tempo.

È altrettanto noto come tutti ora parlino della difesa dell'economia reale. Ieri il senatore Enrico Morando ha detto che il termine di economia reale è alquanto vago. Per noi della Lega Nord non è affatto vago, ma al contrario è chiarissimo, così com'è evidente che un senatore che di professione fa solo il senatore può sicuramente fornire un ottimo contributo alla nazione, ma le tasse che versa sono una partita di giro perché le paga lo Stato. Tutta la baracca sta in piedi con l'economia reale, cioè con le tasse che pagano i commercianti, gli artigiani e i piccoli imprenditori; quelle sono le tasse che tengono in piedi la baracca e che costituiscono l'economia reale, che ha forti interconnessioni con il mondo finanziario ma è il mondo che va sostenuto perché fa stare in piedi il sistema.

Ebbene, per aiutare questa economia che cosa occorre fare? Sicuramente non bisogna fare polemiche. Onestamente non mi sono piaciute certe uscite di Veltroni e di Bersani: forse si saranno lasciati prendere un po' dalla foga, ma non vi sono neanche elezioni imminenti e non mi pare proprio il caso di sollevare polemiche in un momento come questo. Oltretutto bisogna avere l'onestà intellettuale di riconoscere gli errori commessi dal Governo Prodi contro questo mondo dell'economia reale, l'Italia del rischio - come l'ha definita il validissimo Luca Ricolfi - l'Italia di chi ogni giorno rischia del suo quando tira su la *cler*.

Ecco, contro questa Italia del rischio, che è quella che tiene in piedi la baracca, abbiamo avuto un fuoco di fila: aumento dei contributi per gli apprendisti ed anche per tutti i lavoratori dipendenti, studi di settore inaspriti, indice di normalità economica e così via; potrei proseguire all'infinito con tutta un'altra serie di complicazioni burocratiche. Quindi, non accettiamo la lezione da chi per due anni ha subito, magari anche per il ricatto della parte più oltranzista, tutte queste azioni contrarie; sarebbe forse il caso di tenere tutti i toni un po' più bassi.

Altro errore commesso - l'onestà intellettuale del professor Nicola Rossi è ampiamente riconosciuta - è stato non sfruttare l'occasione buona del tesoretto ed anzi allungare di un anno il pareggio di bilancio. Errore storico della sinistra, che poi puntualmente ha pagato. Ecco, adesso allora che fare? Siamo tutti d'accordo sul cosa fare, cioè abbassare le tasse. Ma in che modo? È necessario individuare insieme la soluzione, separando banalmente ciò che possiamo fare noi, umilmente nella gestione del nostro mercato interno, e quello che invece può fare l'Europa per darci una mano.

Per quanto attiene a questo secondo aspetto, abbiamo visto una confusione anche imbarazzante sulle azioni comuni da intraprendere a livello europeo, perché purtroppo non ne è sortito nulla di sostanziale ed importante. Una cosa però è chiara: è abbastanza scontato che la Banca centrale europea oggi debba abbassare subito il tasso di interesse. Noi onestamente, e anche più umilmente, ripetiamo da più di un anno che è perfettamente inutile tenere alti i tassi di interesse

per una difesa dall'inflazione che è tutta importata. Si è trattato di un'azione della Banca centrale masochista, che ha comportato più danno che guadagno: una sopravvalutazione dell'euro, con conseguenti difficoltà delle esportazioni, e una sopravvalutazione del petrolio che ha comportato difficoltà nei costi energetici. Il bilancio finale, purtroppo, è ampiamente negativo. Quindi, perché aspettare novembre? Facciamolo subito questo taglio, visto che si può fare. Ciò aiuterebbe davvero il nostro sistema produttivo. Ricordiamoci l'Euribor; quando si legge sui giornali del valore dell'Euribor si pensa sia deciso in sede europea. Non è vero: esso viene stabilito da tre istituti di credito. Il problema è che l'artigiano si finanzia al tasso dell'Euribor maggiorato di uno *spread* dell'1-1,5 per cento. Quindi, i nostri artigiani oggi si trovano a finanziarsi scontando fatture e ricevute bancarie ad un tasso che inizia a diventare insostenibile. Pertanto, quello che si può fare subito, oggi, è proprio questo: chiedere con forza alla Banca centrale di fare subito questo maledetto taglio del tasso di interesse, al fine di aiutare le imprese (soprattutto le più piccole, che sono poi l'asse portante del sistema economico italiano) e le tasche dei cittadini con i mutui.

A livello interno cosa fare? Anche in questo caso sappiamo di dover ridurre le tasse. Il problema è che la coperta è corta: per ridurre le tasse dobbiamo ridurre la spesa. Abbiamo una spesa di 780 miliardi di euro e la dobbiamo ridurre. Come? La Lega dà una ricetta che è quella del federalismo; perché questa ricetta? Perché non si può operare semplicemente un taglio della spesa. Abbiamo verificato negli anni che il taglio lineare lascia il tempo che trova, per cui bisogna tagliare in maniera selettiva. Ieri la mia quasi vicina di casa, senatrice Garavaglia, diceva delle cose in buona parte condivisibili sui tagli alla scuola. Prendiamo infatti il caso dei Comuni: non sta né in cielo né in terra che i Comuni già oggi paghino agli assistenti sociali quando è loro dovuto pagarli solo per il sostegno alla deambulazione. In realtà poi i Comuni si mettono una mano sul cuore e aiutano per tutto. In conclusione, va individuata una modalità per tagliare in maniera efficace. Noi diciamo che il federalismo è una modalità efficace.

Concludo con un dato relativo al personale della pubblica amministrazione. Non è possibile passare dai 46 dipendenti ogni mille abitanti della Regione Lombardia ai 79 del Lazio. Lasciando perdere il Lazio che ospita Roma con tutti i Ministeri centrali, c'è tutta una sfilza di Regioni con 60-70 dipendenti contro 46. Ebbene, facendo il conto della serva, togliendo la Regione migliore e quella peggiore cioè togliendo Lazio e Lombardia, prendendo le prime quattro e facendo la media vengono fuori 55 dipendenti ogni mille abitanti. Guarda caso il dato tedesco. Moltiplicando il *surplus* per il costo medio otteniamo un risparmio di 9 miliardi di euro.

Ecco, questo è il federalismo. Questo è quello che insieme dobbiamo cercare di fare per tenere insieme il sistema. (*Applausi dai Gruppi LNP e PdL. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Santini. Ne ha facoltà.

SANTINI (PdL). Signora Presidente, abbiamo ascoltato molti dotti interventi che hanno inquadrato questa Nota al Documento di programmazione economico-finanziaria attraverso un quadro generale di problematiche che partono da una situazione italiana, poi europea e infine mondiale. Chiaramente, a cascata, questo documento comprende anche molte situazioni particolari che non sono, in quanto di dimensioni più ridotte rispetto alle precedenti, meno importanti. Anzi, a mio avviso, sono più importanti perché toccano da vicino la vita quotidiana dei cittadini, ma soprattutto perché non hanno l'amplificazione, attraverso i *mass media* e l'intero sistema della comunicazione, che possono avere le grandi banche e le società multinazionali.

Tra queste nicchie in cui la crisi attuale si fa sentire con ripercussioni profonde, laceranti e forse con conseguenze gravi e spesso irrecuperabili, vi sono le cosiddette zone svantaggiate. Lei, signora Presidente, che ha operato in ambito europeo più a lungo del sottoscritto, sa che esiste una classificazione di queste zone in base a parametri ancora in discussione, indefiniti, ma che comunque esistono. Tra queste zone svantaggiate, aggettivo che viene respinto dagli interessati, rientra la montagna. Oltre alle Alpi, infatti, vorrei ricordare che l'orografia del territorio italiano è per il 70 per cento caratterizzata da rilievi montuosi. Quindi, quando si fa riferimento a particolari condizioni delle zone di montagna, si sta parlando del 54 per cento dei comuni finora identificati come montani e di oltre il 20 per cento della popolazione complessiva italiana.

Ora, al di là di questa premessa iniziale, vorrei in primo luogo denunciare - considerato che è qui presente un grande tecnico dell'economia e della fiscalità quale il sottosegretario Vegas - uno dei problemi di maggior rilievo che grava sulla gente che vive nelle zone di montagna: il costo del gasolio da riscaldamento, che ha raggiunto limiti inimmaginabili fino a qualche anno fa e oggi decisamente insostenibili; il tutto aggravato, come si può intuire, anche dalle particolari condizioni climatiche. Se in città e in zone non di montagna il riscaldamento si tiene acceso per un mese o al

massimo due mesi, in zone montane si arriva a tenere accesi i termosifoni anche otto mesi. Questo discorso vale sia per le famiglie che per le aziende, soprattutto alberghiere.

Il motivo di questo aggravamento è dovuto dalla somma del costo industriale del gasolio, che chissà per quale motivo nel nostro Paese è superiore a quello di altri Paesi che come noi acquistano il gasolio da terzi, di quello delle accise - in questo caso una decisione politica - e di altri oneri generali. Siamo al primo posto in Europa, anche se poi avrò modo di indicare qualche cifra più di dettaglio.

Questo fatto provoca un'evidente, palese penalizzazione per le popolazioni che abitano in montagna che, tra l'altro, non hanno disponibilità di altre fonti energetiche, tra cui il metano che in molte zone è ancora un'utopia, oppure il gas liquido, che ha costi superiori in virtù dei trasporti, delle difficoltà di consegna e soprattutto per motivi collegati alla distanza dai centri urbani. Per questo motivo le organizzazioni dei produttori e dei consumatori, una volta tanto in sintonia, hanno promosso un'autentica campagna di sensibilizzazione per far capire a tutti, in particolare a coloro che hanno in mano i destini della politica, che in Italia esiste questa grave anomalia per una parte molto considerevole di territorio e di cittadini.

Il confronto con i Paesi limitrofi dalle caratteristiche analoghe al nostro è chiaramente schiacciante ed è facile farlo. Per esempio, l'Austria e la Svizzera, con zone quasi totalmente di montagna, che hanno costi che non si sa per quale motivo sono di molto inferiori ai nostri. Eppure, il costo industriale iniziale è uguale al nostro. Ecco perché bisogna ricordare che sul gasolio da riscaldamento in queste zone molti anni fa il Governo riconobbe questo svantaggio e applicò una riduzione di 0,129 euro al litro. Alla luce dell'inflazione, questo rimborso è però ormai irrisorio, non è più assolutamente un atto di attenzione: è il riconoscimento di uno svantaggio ma non nella dimensione dovuta.

Una penalizzazione particolare viene pagata dalle aziende alberghiere che nelle zone di montagna, come sappiamo, costituiscono un'ossatura importante di tutto il tessuto economico. Vigeva un trattamento fiscale a seconda del combustibile usato anche per le aziende alberghiere e fin qui nulla di strano. Peccato che poi, alla fine, vi sia una tale confusione che gli stessi albergatori non sanno più quale sistema scegliere. Morale: è urgente un'iniziativa di riequilibrio; è urgente, signor Sottosegretario, tenere conto anche di queste particolarità nel Documento che stiamo per approvare.

Inoltre, va sottolineato che questa agevolazione richiesta influirebbe in maniera assolutamente insignificante sul bilancio generale dello Stato, considerato che l'utenza che ricorre al gasolio per il riscaldamento nelle zone di montagna è decisamente ridotta per numero di famiglie e di imprese. Io ho dati riferiti soltanto alla mia Regione, il Trentino-Alto Adige, ma si fa presto a trasferirli e parametrarli su tutte le zone di montagna: 48.000 famiglie e 2.000-3.000 imprese alberghiere. Quindi l'onere non è tale da appesantire in maniera insostenibile il bilancio generale, mentre questo piccolo ritocco costituirebbe una situazione indubbiamente di nuova fiducia per gli operatori delle zone di montagna.

Vorrei concludere soltanto con un parametro per far capire che non si chiede nulla che rappresenti un privilegio, nulla che non costituisca un qualcosa di già riconosciuto, come, per esempio, un'agevolazione per il costo del gasolio da trazione per l'agricoltura di montagna. Come dicevo prima, siamo tristemente primatisti europei in questo campo: l'Italia è al primo posto per il prezzo al consumo (con 1,224 euro per litro) e al primo posto come accisa (0,403 euro). Per avere un'idea basti pensare che al secondo posto c'è l'Austria, che pure è uguale a noi, ma con 0,794 euro contro 1,224 euro. Per non tediare con troppe cifre (premesso che la nostra l'IVA del 20 per cento è seconda soltanto a quella del Belgio e anche questo incide), in Italia il prezzo industriale ammonta a 0,617 euro a litro, mentre l'Austria è seconda in questa classifica con 0,553 euro. Come dicevo prima, è questo forse il parametro che più ci sconcerta, perché se le accise possono dipendere da valutazioni di politica fiscale di un Paese, il costo del gasolio per Paesi non produttori teoricamente dovrebbe essere simile o lo stesso.

Signor Sottosegretario, affido a lei questo problema particolare, che - ripeto - riguarda, se non una quantità rilevantissima di cittadini e di imprese, sicuramente una fascia di attività economica e di vita sociale particolarmente esposta, non solo a questo svantaggio, ma a molti altri svantaggi di tipo naturalistico (penso, ad esempio, alla locazione periferica decentrata rispetto ai grandi centri urbani, di cui soffre la gente che vive in montagna), e per i quali spesso i grandi sistemi europei, mondiali e italiani sembrano davvero molto lontani se non incidono in maniera evidente sul costo quotidiano della vita e sulle prospettive di speranza di poter continuare a vivere in zone così difficili. *(Applausi dal Gruppo PdL e del senatore Filippi Alberto).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Giaretta. Ne ha facoltà.

GIARETTA (PD). Signora Presidente, signor Sottosegretario, colleghi, il nostro giudizio negativo formulato sul DPEF presentato nello scorso luglio si basava su una convinzione: che esso fosse troppo rinunciatario e mancasse di coraggio nel predisporre risposte adeguate ai due grandi problemi della mancata crescita e dell'aggravarsi degli squilibri nella distribuzione del reddito, con un impoverimento non sostenibile di un'ampia platea di ceti a reddito medio-basso. È un giudizio che dobbiamo riaffermare di fronte ad una Nota di aggiornamento che non corregge quegli errori di origine e, di più, non sfiora neppure le conseguenze ulteriori della drammatica crisi della finanza globale.

Sottosegretario Vegas, noi condividiamo la scelta fatta dal Governo italiano di proporre interventi predisposti a livello europeo con strumenti comunitari e non solo con un coordinamento di azione da parte di singoli Stati. La crisi è sistemica e richiede risposte di sistema. È una scelta che condividiamo e che vorremmo sostenere se ci fosse data la possibilità di un serio dibattito parlamentare, che insistiamo nel chiedere al di là delle irresponsabili battute del Presidente del Consiglio. Lo chiediamo perché è una questione che riguarda fondamentali interessi nazionali e le aspettative e i timori della maggior parte delle famiglie italiane.

È una scelta che condividiamo non solo perché l'ampiezza e la profondità della crisi del sistema finanziario rendono inadeguate le risposte dei singoli Stati, ma anche perché il coraggio e la lungimiranza di una moneta unica richiedono uguale coraggio per scelte conseguenti. Ciò che si nega oggi, un'azione dell'Unione europea che vada oltre illusioni di autosufficienza nazionale, potrebbe purtroppo rendersi necessaria domani in condizioni più difficili e più onerose. Serve l'Europa anche perché, affrontata l'emergenza della disastrosa crisi finanziaria di fiducia dei mercati, occorre impedire che essa possa ripetersi in futuro e dunque occorre pensare ad un nuovo ordine mondiale per i mercati finanziari con un rilancio degli strumenti multilaterali nati a Bretton Woods.

Bisogna però avere anche le idee chiare sulle radici culturali, politiche e ideologiche di questa crisi. Essa è figlia diretta dell'ideologia dei *Chicago Boys*, delle parole d'ordine di un mercato senza regole, dell'appello agli *animal spirits* al di fuori di ogni etica pubblica, all'ideologia della creazione di una crisi fiscale dello Stato per ridurre il perimetro. Affamare la bestia, dicevano. Sono parole d'ordine utilizzate nelle scelte politiche della stagione reaganiana e thatcheriana e poi ulteriormente utilizzate dalla stagione Bush e fatte proprie dalla destra italiana nella sua esperienza di governo, anche nel suo entusiasmo per quella cosiddetta finanza creativa che ha generato un gravissimo ulteriore indebitamento per la nostra finanza pubblica.

Ora che gli spiriti animali hanno generato il disastro che vediamo, si chiede allo Stato - quella bestia che si voleva affamare - un intervento di dimensioni colossali. Solo negli Stati Uniti si supera ormai la cifra di 1.000 miliardi di dollari. Il Fondo monetario internazionale stima la necessità di un intervento di almeno 1.400 miliardi di dollari. È un intervento necessario, certo, e tuttavia occorre chiedersi: se l'economia e i Governi occidentali fossero stati capaci di mobilitare, accanto a regole stringenti e aggiornate, interventi finanziari di queste dimensioni per predisporre l'ammodernamento di sistemi di *welfare* in grado di accompagnare le conseguenze sociali della globalizzazione e di dare una risposta al bisogno di casa di tante famiglie nel mondo; interventi lungimiranti in tema di energia, acqua e cibo, che restano per una parte importante del pianeta vere emergenze; ancora, programmi di innovazione a sostegno del sistema dell'economia reale non avremmo forse potuto evitare di rimediare con denari pubblici alle conseguenze della distruzione di ricchezza generata da mancanza di regole e dall'illusione di creare ricchezza stabile con la pura speculazione?

Oggi il contribuente onesto è chiamato a pagare al posto dello speculatore disonesto. Ma se questo è il quadro, fortemente peggiorato rispetto alle previsioni di solo un trimestre fa, e se il nostro Paese ha le peggiori previsioni di crescita anzi di mancata crescita dell'intero continente europeo, con gli indicatori sul potere d'acquisto in forte peggioramento, con i dati sull'occupazione che dimostrano un cedimento, con un reale impoverimento dimostrato dal pesante calo dei consumi, prima quelli voluttuari ma poi quelli essenziali per la sopravvivenza, come si fa a non prevedere nulla per una politica attiva di correzione del ciclo economico? Cito un solo aspetto. Confermate che non vi sarà nessuna riduzione della pressione fiscale, anzi fino al 2012 vi sarà un aumento; nessun intervento a sostegno dei redditi più deboli e di sostegno allo sviluppo per via fiscale.

Vorrei dire al collega Massimo Garavaglia, che ha ricordato presunti errori commessi dal Governo di centrosinistra con una pressione fiscale - ricordo: pressione fiscale frutto non di una modifica delle aliquote, ma di una lotta più forte all'evasione fiscale - troppo elevata: ma se quella pressione fiscale, frutto delle politiche del Governo di centrosinistra, è troppo elevata, quando pensate di correggere questo errore? La verità è che state utilizzando e sfruttando quelle entrate, che sono frutto di una seria politica fiscale.

Voi sostenete che però ci sarà il federalismo. Sono tra coloro che sperano che un federalismo ben congegnato e ben applicato, nel tempo, possa innalzare l'efficacia e la responsabilità della macchina pubblica. Tuttavia, ci sono, colleghi della Lega, le parole e ci sono i fatti. Le parole sono un disegno di legge per il momento generico, senza cifre, che rinvia ad un futuro piuttosto lontano e incerto la realizzazione del federalismo. Andrà bene, per il momento, per le manifestazioni politiche e per le pagine de «La Padania», ma a queste parole generiche si accompagnano fatti molto molto concreti, che vanno in direzione opposta. I fatti sono che è diminuita, con le scelte di questo Governo, la libertà economica dei comuni, costretti a ritornare sulla strada di incerti e incompleti trasferimenti dello Stato centrale; che i comuni, anche quelli virtuosi e ben governati, hanno meno denari di prima e ciò vuol dire tagliare i servizi di *welfare* di base che riguardano il benessere dei cittadini, in un momento di grave crisi congiunturale; i fatti sono che temiamo fortemente che vi stiate avviando sulla strada di uno pseudofederalismo straccione e clientelare.

Lo scandalo dell'intervento straordinario, cari colleghi della Lega, con 140 milioni a favore del malgoverno del Comune di Catania, regno delle spese clientelari fuori bilancio, dei dirigenti pagati a peso d'oro, della moltiplicazione delle assunzioni clientelari, comune che ha l'unico merito di essere stato governato da un Sindaco medico personale del Presidente del Consiglio, è un'offesa alle migliaia di sindaci italiani che amministrano i denari dei contribuenti come se fossero denari propri, sindaci della lega, del PdL, del centrosinistra.

Mancano perciò risposte adeguate alla gravità della crisi: si premia la cattiva spesa, si scoraggia la responsabilità pubblica e privata, si abbandonano i più deboli. Per questi motivi è una politica che respingiamo. (*Applausi dal Gruppo PD*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Germontani. Ne ha facoltà.

GERMONTANI (PdL). Signora Presidente, colleghi senatori, signor Sottosegretario, la Nota di aggiornamento al DPEF 2009-2013 che oggi abbiamo all'esame presenta una revisione al ribasso delle stime di crescita dovuta principalmente all'accentuarsi della crisi economico-finanziaria internazionale, all'incremento del prezzo delle materie prime e alle nuove tensioni inflazionistiche.

L'aggravarsi della crisi americana, evidenziata nelle ultime settimane con i crac finanziari di Fannie Mae, Freddie Mac, Lehman Brothers e AIG, ha avuto pesanti ripercussioni in tutto il mondo e nel nostro Paese.

A partire dall'ultimo trimestre del 2007 l'economia italiana ha mostrato un andamento sostanzialmente stagnante. Nel secondo trimestre di quest'anno si è manifestata una contrazione del PIL, anche se l'Italia appare ancora divisa in due: il Sud arranca, il Nord corre a velocità doppia. È questa l'immagine che esce dai dati resi noti due giorni fa dall'ISTAT sul PIL delle Regioni nel 2007, in particolare per quanto riguarda l'occupazione, i consumi e di conseguenza il reddito.

Tutte le componenti della domanda hanno frenato. La spiegazione è nella concatenazione di alcuni fattori negativi: il rincaro dei beni energetici ed alimentari, che ha inciso sui consumi delle famiglie; l'apprezzamento dell'euro, che ha indebolito la domanda estera. In generale, la congiuntura economica rimane comunque caratterizzata da un alto grado di incertezza.

Alla luce di questo significativo peggioramento delle prospettive economiche e dell'aumento dei tassi di interessi legato alle turbolenze sui mercati finanziari internazionali, il Governo ha dunque ritenuto di rivedere le stime di finanza pubblica contenute nel Documento di programmazione economico-finanziaria 2009-2013, anche per dar conto al Parlamento degli effetti determinati dalla manovra economica anticipata con il decreto-legge n. 112 del 2008, dei risultati dell'attività di monitoraggio svolta nel 2008 sul conto delle pubbliche amministrazioni e dell'indebolimento delle prospettive di crescita dell'economia italiana.

In particolare, sono mutate le previsioni di crescita del PIL per l'anno corrente dallo 0,5 indicato nel DPEF allo 0,1 per cento. Per l'anno prossimo la revisione è stata di uguale entità, dallo 0,9 allo 0,5 per cento. Anche il profilo atteso per il biennio 2010-2011 risulta più debole, mentre a fine periodo si ricolloca all'1,5 precedentemente stimato.

Vorrei sottolineare positivamente la conferma dell'obiettivo di raggiungere un rapporto debito-PIL inferiore al 100 per cento nel 2011, anche se, per tale anno, il valore stimato si colloca al 98,4 per cento del prodotto, anziché al 97,2, come previsto in luglio. Ciò rappresenta per tutti noi un importante traguardo, che permetterà all'Italia di rispettare i vincoli dati dall'Unione europea. Infatti, la revisione delle stime di crescita del PIL, indicata dalla Nota di aggiornamento, risulta in linea con le revisioni operate dai principali organismi internazionali per l'Italia. La Commissione europea, nell'*Interim Forecast* di settembre 2008, ha rivisto le sue stime per l'anno in corso nel senso in cui sono state riprese dalla Nota di aggiornamento, così come l'OCSE.

In questo difficile momento è fondamentale, così come sottolineato dal presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, che tutti i Paesi dell'Unione europea prendano le misure necessarie per mantenere la stabilità del sistema finanziario sia attraverso l'immissione di liquidità tramite le banche centrali sia mediante azioni mirate su singole banche sia attraverso il rafforzamento degli schemi di protezione dei depositi. Ciò anche per garantire i singoli risparmiatori affinché non subiscano alcuna perdita nei loro risparmi. È necessario per fronteggiare la crisi, così come proposto a Parigi dal presidente Berlusconi, creare un fondo comune europeo di garanzia per le banche in crisi a tutela dei risparmiatori. Nella situazione attuale europea vi è un contrasto evidente tra i problemi che hanno caratteristiche nazionali e la ricerca della soluzione che deve essere europea per una serie di motivi tecnici, economici e politici.

Occorre rivedere le regole per riscrivere il bilancio e soprattutto il criterio di *fair value*.

Presidenza del vice presidente NANIA (ore 10,58)

(Segue GERMONTANI). Oggi assistiamo alla fine di un dogma. Il *fair value*, oggi lo sappiamo, viene congelato dal terzo trimestre. Quel *fair value* che misura l'entità del bilancio in base al valore di mercato o quando non c'è una quotazione corrente utilizzando gli scambi che avvengono su strumenti simili. È di tutta evidenza come tale sistema sia estremamente favorevole per le società quando i mercati hanno un *trend* positivo, ma produce un effetto *boomerang* in periodi di crisi.

Per questo il tema dei principi contabili è stato all'ordine del giorno del Vertice di Parigi e lo stesso ministro dell'economia, Giulio Tremonti, ha detto che le regole per scrivere i bilanci dovranno diventare meno suicide di quelle applicate oggi. Insomma quel «valore equo» che molti considerano responsabile dell'eccessiva volatilità dei mercati finanziari va cambiato, se non addirittura sospeso. Quindi, apprendiamo con soddisfazione quanto è stato deciso oggi.

L'economia italiana è maggiormente legata ad un'economia reale e ciò che per anni è stato considerato il nostro tallone di Achille oggi consente al nostro Paese di essere colpito in modo meno pesante dalla crisi; ma è una crisi che non può essere considerata alle nostre spalle, anzi è imminente.

Vorrei sottolineare come, proprio alla luce dell'evoluzione del contesto macroeconomico, si siano rivelate particolarmente fondate le misure contenute nel decreto-legge n. 112 del 2008, che hanno consentito la stabilizzazione dei conti economici (evitando tra l'altro il ricorso, frequentissimo in passato, ad una miriade di interventi microsettoriali privi di organicità), le importanti misure di semplificazione e la nuova strategia energetica nazionale che consentirà di abbattere i costi delle fonti energetiche abitualmente in uso, a partire dal petrolio.

Credo quindi che il Governo abbia svolto appieno il proprio ruolo apportando un significativo cambiamento alla politica economica del nostro Paese. Infatti, oltre a rinunciare allo strumento delle entrate *una tantum*, l'Esecutivo, per la prima volta nella storia recente del nostro Paese, è stato in grado di incidere sugli elementi strutturali della spesa pubblica, realizzando una riduzione e una razionalizzazione che era attesa da tempo.

Di fronte ai rischi futuri di una crisi non ancora risolta, il Governo ha correttamente rivisto anche il meccanismo tributario, che consente di mettere ordine nei conti pubblici. In questa prospettiva va infatti richiamata la piena validità della riclassificazione di Equitalia. L'ultimo aggiornamento dell'elenco delle unità istituzionali curato annualmente dall'ISTAT inserisce Equitalia, Equitalia servizi ed Equitalia giustizia, insieme a 26 società agenti della riscossione presenti a livello locale, nel settore delle amministrazioni pubbliche. Per effetto di tale inclusione la gestione economica e patrimoniale della società viene ricompresa nel conto economico e nel debito delle amministrazioni pubbliche; ne consegue la necessità di verificare eventuali effetti prodotti sui conti pubblici.

Quindi, per concludere, credo che qualsiasi intervento non possa oggi prescindere da una crisi internazionale, che, come dicevo prima, è imminente. Una crisi internazionale dei mercati che riconduce a mio avviso ad un rapporto che è stato ripetutamente ricordato in questi ultimi tempi, quello tra etica e finanza. Certamente, la crisi mondiale che incombe ancora sulle nostre spalle deve essere osservata anche da questo punto di vista e per tale ragione è necessario ristabilire uno stretto vincolo funzionale tra finanza ed etica. L'avidità di mercato senza regole non solo è contraria ad una concezione etico-religiosa dell'economia ma è anche in aperta violazione delle regole auree di un economista laico come Keynes, in questi ultimi tempi rivalutato e più volte invocato. (*Applausi dal Gruppo PdL*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione.

Avverto che sono state presentate le proposte di risoluzione nn. 1, dal senatore D'Alia, 2, dai senatori Gasparri e Bricolo, e 3, dalla senatrice Finocchiaro e da altri senatori.

Ha facoltà di parlare il relatore, senatore Azzollini.

AZZOLLINI, *relatore*. Signor Presidente, nella mia relazione iniziale mi sono attenuto rigorosamente ad evidenziare gli elementi fondamentali della Nota di aggiornamento oggi all'esame del Senato della Repubblica e ho preferito lasciare al dibattito le considerazioni che pur emergono dalla secchezza dei dati e che in maniera molto trasparente la Nota mette in evidenza.

Ovviamente, nel corso del dibattito sono state formulate, in particolare da parte dei colleghi dell'opposizione ma anche da alcuni colleghi della maggioranza, considerazioni e riflessioni sull'attuale situazione finanziaria mondiale ed anche italiana, e, a partire da queste, la proposta di alcuni spunti di iniziativa che in questo momento sarebbero necessari. Credo che compito del Parlamento sia ancora quello di valutare con estrema attenzione la Nota di aggiornamento, nella quale, ribadisco, già sono contenuti elementi significativi di riflessione. Pur tuttavia, è evidente che i dati di questi giorni avranno un'influenza relevantissima anche sull'evolversi della situazione economica, non solo della finanza pubblica ma anche di quella reale. Non credo onestamente che sia opportuno chiedere di modificare ancora la Nota; probabilmente, dovrebbe essere modificata più volte durante la stessa giornata in relazione agli eventi sconvolgenti che in questo momento stanno accadendo.

Credo invece che sia più utile che il Governo, come sta facendo, con grande prudenza, ma anche con grande tempestività, si adoperi perché tutto quanto è nelle sue possibilità sia fatto. La sua presenza sulla scena internazionale è stata significativa, la partecipazione al G4 di domenica scorsa rilevante ed importante; le proposte ivi formulate sono state all'attenzione di altri Governi e oggi, credo, anche di grandi istituzioni europee ed internazionali. E ancora oggi il Governo si sta muovendo - ripeto, con grande prudenza ma anche con grande tempestività - perché l'azione si possa svolgere di concerto con gli altri Governi europei e del resto del mondo, ma con l'efficacia che solo la prudenza in questi casi riesce a rendere puntuale. Difficilmente se in questo momento non si coniugano efficienza e prudenza si possono porre in essere misure molto incisive.

Nel ribadire l'assoluta serietà e validità dei contenuti della Nota di aggiornamento al nostro esame, nella sua replica il Governo - che naturalmente risponderà con la consueta puntualità alle osservazioni fatte - probabilmente potrà dare qualche informazione maggiore sull'attuale situazione, sempre nell'ambito della prudenza e aderenza all'efficacia che lo sta contraddistinguendo in questo momento.

Per tutte queste ragioni, ci esprimeremo, in sede di valutazione delle proposte di risoluzione all'attenzione, sulla base del ragionamento che abbiamo qui svolto. *(Applausi dal Gruppo PdL)*.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, senatore Morando.

MORANDO, *relatore di minoranza*. Signor Presidente, ascoltato il dibattito ed esaminate le proposte di risoluzione che sono state presentate, in particolare quella della maggioranza, temo si possa dire che con questo dibattito sulla Nota di aggiornamento al DPEF abbiamo perso un'occasione importante.

L'occasione che si presentava per il Parlamento, in questo caso per il Senato della Repubblica, era quella di un dibattito approfondito sulla crisi finanziaria in atto nell'economia globale, sulle sue prevedibili, purtroppo, oggi, ripercussioni sull'economia reale e sull'insieme delle misure che potrebbero essere messe in campo per ridurre l'impatto della crisi stessa sul livello dell'occupazione e dei redditi, così come sull'attività delle nostre imprese.

Cos'è infatti il Documento di programmazione economico-finanziaria al nostro esame, sotto la forma della Nota di aggiornamento? Non è un atto legislativo e neppure un provvedimento amministrativo su cui il Parlamento possa formulare valutazioni nell'esercizio dell'attività di sindacato. È la prospettazione per gli anni futuri del posizionamento del Governo rispetto ai temi della politica economica e della gestione della finanza pubblica. Viene discusso nel periodo di giugno-luglio e poi, prima della presentazione della legge finanziaria e delle leggi di bilancio, è prevista la Nota di aggiornamento proprio al fine di consentire un adeguamento, ove se ne determini nella realtà la necessità, del Documento stesso all'evoluzione della realtà economica e sociale del Paese.

Signor Presidente, signor Sottosegretario, è del tutto evidente che a luglio noi avevamo i segni e le manifestazioni premonitrici della crisi che si stava progressivamente aggravando. Nel frattempo, però, abbiamo avuto da allora ad oggi l'esplosione della crisi. Ormai, purtroppo, abbiamo già i segni evidenti del fatto che l'incendio, scoppiato nel campo esclusivamente finanziario, si sta trasmettendo progressivamente all'economia reale.

Al di là delle notizie e dei tentativi di analisi che leggiamo sui giornali, ognuno di noi è stato raggiunto nel corso di questi giorni da notizie provenienti dal mondo dell'impresa e delle organizzazioni sindacali che segnalano, per esempio, due fenomeni che si stanno moltiplicando.

Il primo è quello di imprese che stanno sul mercato, che sono in grado di continuare la loro produzione, che hanno capacità competitiva e che spesso competono sul mercato internazionale (cioè non producono servizi destinati soltanto al mercato interno). Tali imprese segnalano di iniziare ad avere problemi di alimentazione del proprio credito. Esse non ricevono credito dalle banche, malgrado la loro solidità e una discreta patrimonializzazione, perché gli indici richiesti stanno salendo vertiginosamente. Altre imprese, invece, segnalano di stare ricevendo disdette di ordini già effettuati nei mesi scorsi da alcuni mercati importantissimi (primo fra tutti da quello degli Stati Uniti d'America, ma anche dalla Germania).

Questi sono i segni di ciò che sta accadendo e che io chiamo la trasmissione dell'incendio all'economia reale. In sostanza cosa si sta determinando? Una situazione nella quale il credito interbancario, a causa della crisi di fiducia che ogni banca nutre nei confronti dell'altra e reciprocamente, si sta bloccando. Naturalmente, questo determina una crisi di fiducia complessiva che ormai riguarda non soltanto il rapporto delle banche tra di loro ma il rapporto delle banche con il sistema delle imprese e con i loro clienti (imprese e famiglie), in maniera tale che si dice che esiste un problema di liquidità quando il problema non è soltanto questo. Infatti, nel corso di questi mesi è stata immessa dalle banche centrali liquidità nel sistema in una quantità enorme e assolutamente non comparabile a quanto accadeva soltanto un anno fa. Tale quantità enorme di liquidità, però, non è stata sufficiente per irrorare il sistema e per consentire al credito interbancario di ripartire perché, a monte, vi è una crisi generale di fiducia determinata dal ricorso gigantesco a questa leva finanziaria (soprattutto in Europa, questo è vero, perché negli Stati Uniti il meccanismo che ha determinato la crisi è leggermente diverso).

Il ricorso a tale leva ha provocato una sottocapitalizzazione delle imprese con il risultato che, se non si fa nulla oppure se si insegue ogni crisi bancaria che esplode alla dimensione nazionale nel tentativo di riportare fiducia, abbiamo una situazione nella quale in realtà sprechiamo soltanto risorse pubbliche senza ottenere il risultato. Signor Presidente, quello di cui vi è bisogno è un'iniezione di fiducia nel sistema, che può venire soltanto da un intervento che, non solo sia, ma appaia anche a prima vista realizzato; ad una dimensione adeguata al fenomeno che si sta verificando. Gli interventi realizzati alla dimensione nazionale appaiono (ed appaiono perché lo sono) non adeguati in primo luogo per questo motivo. Essi non sono in grado di produrre fiducia nel sistema esattamente per questa ragione, perché si sviluppano ad una dimensione che non è quella alla quale si è determinata la difficoltà. Mi sembra che questo si possa dire.

E allora, cosa abbiamo chiesto e cosa continuiamo a chiedere, malgrado le risposte non vengano? Abbiamo chiesto al Governo di venire qui con un'integrazione della Nota di variazione che ha presentato, per illustrare - non a noi, ovviamente, ma al Paese, attraverso il Parlamento - la sua iniziativa, in primo luogo nel contesto europeo, perché opposizione, maggioranza e Governo - se capisco bene - sono concordi su questo punto. Ritengono, cioè, che l'iniziativa adeguata debba avere dimensione europea e il Governo - se capisco bene dalle notizie che sono state fornite - sta cercando in dimensione europea - con i nostri partner, in particolare dell'area dell'euro, ma non solo - di sviluppare un'iniziativa su questo terreno. Dobbiamo però constatare, per ora, il fallimento di questo tipo di iniziative: uso la parola che è adeguata, purtroppo, e cioè che dal Vertice di Parigi dei Quattro a quello di questi giorni constatiamo una difficoltà a far emergere un'iniziativa adeguata alla dimensione europea.

E allora, ci chiediamo per quale ragione, invece di sviluppare queste polemiche sterili che si stanno alimentando nel rapporto tra maggioranza e opposizione, il Governo non scelga di costruire una grande base di consenso per la sua iniziativa (per quella che credo stia sviluppando in Europa), anche attraverso il concorso dell'opposizione, per presentare nel contesto europeo un Paese unito nella rivendicazione e nella proposta di una iniziativa europea adeguata alla drammaticità della situazione che abbiamo di fronte?

Questa è la proposta che vi avanziamo: e non è che questo dibattito lo possiamo fare la prossima settimana, è adesso il momento in cui dobbiamo sviluppare questo confronto, è adesso che siamo pronti a convergere. La prima parte della proposta di risoluzione che abbiamo presentato non è del tutto condivisibile, anche se credo che il Governo si stia muovendo sostanzialmente lungo quella linea. Non è del tutto condivisibile? La maggioranza avanzi una proposta di modificazione di qualcuno dei punti che abbiamo sottolineato, ma non si sottragga al Senato la possibilità di influire nella determinazione di un'iniziativa del Governo italiano in sede europea che abbia più forza.

Non sto dicendo che il Governo non sta sviluppando questa iniziativa, ma sto constatando che essa, magari non per responsabilità del Governo, non ha la forza politica necessaria. È possibile che si

trascuri la disponibilità dell'opposizione a concorrere a definire una iniziativa che rafforzi la credibilità del Paese nel contesto europeo per ottenere finalmente un risultato positivo circa il concerto delle Nazioni europee, dell'Unione europea in quanto tale, per far fronte alla crisi drammatica che stiamo conoscendo?

All'interno di quel contesto si potrebbe poi discutere (e qui forse è più legittimo che maggioranza e opposizione non concordino, no?), come proponiamo di fare, di una svolta di politica economica sul piano interno. Riteniamo infatti che la scelta di avere una politica di gestione della finanza pubblica di bilancio prociclica sia un grave errore nel contesto di quasi recessione in cui ci troviamo. Questo elemento, però, viene in secondo piano rispetto alla priorità di un'iniziativa comune sul versante della necessità di far fronte alla crisi finanziaria (che, lo ribadisco, si sta trasferendo all'economia reale) che è in corso.

Per questo, anche nella replica, non volevo perdere l'occasione di rinnovare quest'invito, affermando, ancora una volta, la nostra disponibilità. Se, invece di fare battute sull'opposizione, il Capo del Governo ascoltasse quello che si dice nelle Aule parlamentari e utilizzasse questa disponibilità per rafforzare la sua iniziativa in sede europea, forse sarebbe meglio. (*Applausi dal Gruppo PD*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo, onorevole Vegas, al quale chiedo di indicare, tra le proposte di risoluzione presentate, quella che il Governo intende accettare.

VEGAS, *sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze*. Signor Presidente, onorevoli senatori, il Governo accoglie la proposta di risoluzione n. 2, a firma dei senatori Gasparri e Bricolo.

Detto questo, signor Presidente, mai come quest'anno si è marcata una differenza nell'esame della Nota di aggiornamento al Documento di programmazione economico-finanziaria. Normalmente questo era una sorta di atto dovuto cui il Parlamento dedicava poca attenzione; quest'anno, per un combinarsi di eventi straordinari, è diventato un dibattito di grande rilevanza sul quale il Parlamento si è giustamente soffermato. Mi consenta di non attardarmi su alcuni aspetti che sono stati evidenziati nel dibattito, quali la questione della scuola, degli investimenti o del gasolio nelle zone di montagna, temi di grande rilevanza, parte dei quali sono già stati risolti nel decreto-legge n. 112 di quest'anno, mentre altri potranno essere affrontati nella successiva normativa.

Mi permetta, signor Presidente, di concentrarmi sulle due questioni principali emerse nel dibattito. In primo luogo, l'opposizione ha invitato il Governo a ritirare il Documento di programmazione economico-finanziaria o comunque a riformularlo; in secondo luogo, è stato evidenziato come la politica che il Documento sottende avrebbe caratteristiche procicliche e quindi sarebbe non condivisibile. È stata poi sottolineata la necessità di svolgere in Parlamento un dibattito circa l'attuale situazione finanziaria ed economica internazionale e interna.

Con riguardo alla prima questione non credo che in una situazione di gravità dell'economia internazionale e interna si debba abbandonare un approccio di nervi saldi. Mai come in questo periodo bisogna essere rispettosi dell'obiettivo e calmi; pertanto, anche una modifica *in progress* degli obiettivi del DPEF sarebbe poco condivisibile. Tra l'altro, faccio presente che il Governo ha responsabilmente modificato il DPEF con la Nota che stiamo discutendo oggi; forse in termini di legge avrebbe anche potuto non farlo perché non sono cambiati gli obiettivi di finanza pubblica, ma lo ha fatto proprio per evidenziare come la situazione economica complessivamente sia cambiata e quindi anche come le prospettive di crescita si siano modificate.

Nel DPEF sono indicate le variazioni delle prospettive di crescita ma, cosa importante, è rimasto stabile l'obiettivo di finanza pubblica; non dimentichiamo infatti che il DPEF è uno strumento che concerne sì una descrizione dell'economia, ma solo come immagine generale, mentre ha lo scopo principale di indicare gli obiettivi e gli strumenti per la regolamentazione della finanza pubblica. Sotto questo profilo noi non troviamo modifiche nella Nota di variazione rispetto al DPEF originario perché l'obiettivo resta lo stesso. Si potrà dire che c'è una piccola variazione nel 2011 relativamente al pareggio di bilancio, ma dal *balance* al *close to balance* non c'è una differenza apprezzabile e d'altronde non è una differenza apprezzata neanche a livello europeo. L'obiettivo è dunque il medesimo, pur nelle maggiori difficoltà economiche.

In buona sostanza, ciò significa che bene ha fatto il Governo a preconstituire una sorta di ombrello con il decreto-legge n. 112 di quest'estate. Se avesse seguito il metodo, che pure è stato invocato in quest'Aula e alla Camera dei deputati, di seguire i tempi delle procedure parlamentari per la sessione di bilancio ci troveremmo oggi in condizioni molto peggiori rispetto a quelle attuali, perché per fortuna il Governo già prima dell'estate ha messo in sicurezza la finanza pubblica attuando una manovra di notevole entità che per i prossimi tre anni dovrebbe garantire la stabilità delle finanze pubbliche. I colleghi sanno come la stabilità delle finanze pubbliche in condizioni turbolente come

quelle attuali ci può garantire meglio di quanto non sarebbe un dibattito e una votazione di una finanziaria adesso con metodi tradizionali e con rischi di incremento di spesa. Modificare il DPEF sembrerebbe dunque incongruo perché gli obiettivi restano i medesimi.

Passiamo al secondo argomento, secondo il quale bisognerebbe adottare una politica anticiclica anziché una politica prociclica. In sostanza si sostiene che sarebbe questo il momento di spingere di più l'acceleratore sull'abbattimento della pressione fiscale e quindi sul miglioramento delle condizioni di vita di molti dei nostri cittadini.

Non voglio assolutamente fare polemiche circa il passato, ma se non si fosse realizzato un incremento della pressione fiscale negli ultimi anni, calcolabile in un aumento della stessa di circa 2 punti percentuali rispetto al PIL (circa 30 miliardi di euro divisi per tutta la popolazione italiana, cioè 500 euro a testa, compresi i lattanti e gli ottuagenari), forse ora avremmo un problema leggermente meno grave. Certamente l'abbassamento della pressione fiscale è un obiettivo indispensabile per lo sviluppo economico e per migliorare la condizione di vita dei cittadini, ma non è un obiettivo sufficiente, perché la riduzione della pressione fiscale da sola non induce automaticamente - lo abbiamo già sperimentato in passato e lo si è visto anche recentemente negli Stati Uniti - ad un aumento dell'attività economica: è uno strumento indispensabile, ma non sufficiente.

Allora ci si domanda se non sia invece il caso - come ha fatto il Governo - di procedere per una diversa strada andando ad un reale, costante e durevole nel tempo abbattimento della spesa pubblica. Questo è lo strumento fondamentale che, assieme alle misure che vengono adottate ed approvate in questo periodo dal Parlamento per migliorare il sistema dei mercati e recidere quel filo rosso che ostacola l'attività economica e soprattutto, sotto il profilo burocratico, per incentivare il mondo del lavoro, attraverso liberalizzazioni complessive e un ammodernamento dello Stato, consentirà di rendere il nostro Paese più ospitale rispetto a investimenti di qualunque tipo. Tra l'altro, solo per inciso rilevo che, com'è noto, l'ostacolo agli investimenti in Italia non deriva solo ed esclusivamente dal livello della tassazione, ma principalmente dal livello dell'amministrazione e dagli ostacoli di tipo burocratico all'instaurarsi delle imprese nel nostro Paese.

Sotto questo profilo l'abbassamento delle tasse è un obiettivo fondamentale, ma non immediato, perché prioritariamente dobbiamo diminuire la spesa pubblica come ha già fatto il Governo. Tra l'altro, se intervenissimo oggi con un abbassamento repentino e cospicuo delle tasse (perché ha poco senso dire, come pure è stato fatto, che avremmo dovuto utilizzare le risorse che erano state destinate all'abolizione dell'ICI sulla prima casa al miglioramento delle condizioni di vita delle famiglie, perché sono insufficienti rispetto alla domanda che ci sarebbe) e destinassimo a questo obiettivo una somma seria, avremmo un ancora più serio problema sui mercati. Infatti, sarebbe una sorta di abbassamento delle tasse allo scoperto e quindi il ricorso al credito necessario per pagare il servizio del debito risulterebbe ancora più oneroso e porterebbe ad un aggravamento delle nostre posizioni debitorie con rischi non facilmente calcolabili.

In estrema sintesi, signor Presidente, la proposta di risoluzione n. 3, a prima firma della senatrice Finocchiaro, credo che non sia condivisibile, anche perché, nella parte dispositiva, prevede - ne ha parlato da ultimo il senatore Morando - una serie di impegni di intervento del nostro Paese a livello interno e internazionale. Su questo si può anche convenire in linea di massima, ma credo che si debba essere molto attenti, in questa fase rischiosa in cui i mercati e gli operatori economici sono molto nervosi, a produrre effetti-annuncio che poi non sono seguiti dai fatti. Anche quando sono seguiti dai fatti, questi a volte sono sottovalutati e, comunque, i desideri sono sempre superiori rispetto agli annunci. Qualunque tipo di annunci in questa fase - come ha dimostrato la recente esperienza - credo che sia pericoloso. Sotto questo profilo la proposta di risoluzione n. 3, che pure contiene degli approcci interessanti, non è condivisibile da parte del Governo.

Se mi consente, signor Presidente, vengo agli eventi degli ultimi giorni. La giornata di lunedì 6 ottobre è stata particolarmente difficile sui mercati finanziari, specificamente sul segmento azionario, con la caduta di tutti i principali indici delle borse, soprattutto in Europa e in Russia.

Gli indici azionari europei sono arretrati tra il 7 e l'8 per cento circa (in Russia fino al 19 per cento) e vari titoli bancari anche italiani nel corso della giornata sono stati sospesi al ribasso. In Italia l'indice MIB ha registrato una flessione dell'8,24 per cento rispetto alla chiusura di venerdì. Sul mercato USA l'indice Dow Jones ha registrato una flessione di circa 3,5 punti percentuali ed il Nasdaq del 4,34 per cento. La volatilità del mercato azionario americano ha raggiunto nuovi massimi. Nel tardo pomeriggio di lunedì, la *Federal Reserve* ha annunciato nuove misure straordinarie per alleviare la crisi e favorire la liquidità del sistema.

Tutti i rendimenti dei titoli di Stato dei Paesi a più elevato merito di credito sono scesi per via dei massicci flussi in acquisto da parte degli operatori in uscita dal mercato azionario. I titoli del debito pubblico italiano, sebbene sotto pressione, hanno risentito solo parzialmente della crisi. A fronte di

una discesa dei livelli assoluti dei rendimenti, il differenziale contro il Bund tedesco sulle scadenze a 10 anni e 30 anni è rimasto sostanzialmente invariato rispetto alla chiusura di venerdì. Nelle ultime sedute la situazione non è cambiata nell'indirizzo.

In Italia, per fronteggiare la grave crisi finanziaria in atto, già il 24 e il 30 settembre si era riunito il Comitato per la salvaguardia della stabilità finanziaria, di cui fanno parte il Governatore della Banca d'Italia e i presidenti della CONSOB e dell'ISVAP. Una precedente riunione dello stesso organo si era tenuta prima della pausa estiva, il 29 luglio. In particolare, nell'ultima riunione sono stati esaminati tanto gli andamenti dei mercati quanto i dati forniti dalle autorità di supervisione e vigilanza; dati ufficiali in base ai quali le conseguenze della crisi sul sistema bancario e assicurativo italiano rimangono contenute. La situazione di liquidità delle banche italiane è adeguata. Il Governo ne ha preso atto. Il Comitato ha ritenuto opportuno continuare a mantenere sotto costante osservazione la situazione.

Al fine di proteggere il mercato italiano da attacchi di natura speculativa, che trovano alimento nel perdurante clima di incertezza del sistema finanziario internazionale, il Ministero dell'economia e delle finanze, d'intesa con la Banca d'Italia, si è impegnato ad adottare le misure necessarie per garantire la stabilità del sistema bancario e per difendere i risparmiatori, secondo le ripetute indicazioni del Presidente del Consiglio.

Sul piano internazionale, l'azione del Governo è svolta, a tutti i livelli, in stretto contatto con i principali partner e nelle diverse sedi istituzionali.

Nel fine settimana appena trascorso si è tenuto un vertice a Parigi, convocato dalla Presidenza dell'Unione europea, tra i quattro Stati europei membri del G7 (Francia, Italia, Germania e Regno Unito), il presidente della BCE e il Presidente della Commissione europea, al fine di individuare strategie comuni ed efficaci per fronteggiare la crisi in atto.

Dal vertice è emerso l'impegno ad adottare con la massima tempestività tutte le iniziative necessarie per salvaguardare la solidità e la stabilità del sistema bancario e finanziario.

È stato altresì ribadito l'impegno ad agire in piena cooperazione e in maniera coordinata in seno all'Unione europea e con gli altri Stati nostri partner internazionali. È stato inoltre affermato il ruolo essenziale che dovrà essere giocato dalla Commissione europea.

Oltre a riconoscere la necessità di un supporto pubblico alle istituzioni finanziarie in dissesto, è stata sottolineata la necessità di riconoscere adeguata protezione al denaro dei contribuenti, di individuare le responsabilità dei manager, di proteggere i diritti degli azionisti e i legittimi interessi della concorrenza.

È stato preso l'impegno a far sì che le istituzioni finanziarie europee non si trovino in posizione di svantaggio nei confronti dei *competitor* internazionali per quanto riguarda le regole contabili e la loro interpretazione. È stata altresì ribadita la necessità che tutte le istituzioni europee adottino le medesime regole per la classificazione degli strumenti finanziari e le relative modalità di registrazione nei diversi documenti contabili delle banche. Gli organismi internazionali competenti, IASB (*International Accounting Standards Board*) e FASB (*Financial Accounting Standards Board*) sono stati sollecitati a concludere in tempi rapidi il lavoro in corso su questi aspetti e la Commissione europea è stata invitata ad adottare al riguardo misure appropriate con la massima sollecitudine.

Riguardo alle ricadute sull'economia reale, è stata sostenuta l'importanza di mantenere aperto il canale del credito all'economia. In particolare, è stata accolta con favore l'iniziativa della Banca europea per gli investimenti di mettere a disposizione 30 miliardi di euro a beneficio delle piccole e medie imprese. Tale attività dovrà svilupparsi ulteriormente in futuro, con una maggiore assunzione di rischio da parte della BEI, non lasciandone più il peso a carico prevalentemente delle banche private.

Oltre ad una proposta di riforma della regolamentazione del ruolo delle agenzie di *rating*, la Commissione è stata invitata ad intervenire per garantire il coordinamento tra le regole nazionali dei Paesi dell'Unione, assicurando priorità al potenziamento della trasparenza e sicurezza del mercato degli *swap* sul merito di credito.

Tutte le iniziative suddette mirano a rendere possibile un efficace intervento sul ciclo economico, ammortizzando gli *shock* e limitando le bolle speculative.

Riguardo al ruolo dei manager, è stata enfatizzata la volontà di promuoverne la responsabilità e l'integrità, facendo elaborare dagli organi supervisorici codici di condotta che non ne leghino la remunerazione ad obiettivi di breve periodo e scoraggino l'eccessiva assunzione di rischi.

Lunedì e martedì a Lussemburgo - prima in formato Paesi dell'Eurozona e poi in quello Unione europea a 27 - si sono riuniti i Ministri delle finanze per approfondire la situazione e coordinare la loro azione. È stato confermato l'impegno ad agire in modo coordinato e sulla base di principi comuni chiari per fronteggiare la crisi dei mercati finanziari ed il suo eventuale impatto sul sistema

bancario. Si è convenuto, tra l'altro, di applicare in modo flessibile la normativa europea in materia di aiuti di Stato, definendo *ex ante* quali interventi operati dagli Stati membri a salvaguardia delle banche debbano considerarsi legittimi.

Ciò al fine di evitare che si inneschi una pericolosa competizione tra Paesi. È stato inoltre raggiunto l'accordo di innalzare da 20.000 ad almeno 50.000 euro la soglia minima di garanzia dei depositi bancari in caso di fallimento di istituti di credito europei. A quest'ultimo proposito bisogna comunque ricordare che in Italia la soglia minima di garanzia dei depositi bancari, pari a 103.000 euro, è ad oggi la più alta dell'Unione europea.

Per la fine di questa settimana è infine previsto un incontro a Washington tra i Ministri delle finanze del G8, per un reciproco confronto e per una valutazione delle prospettive di azione.

Signor Presidente, onorevoli senatori, il Governo sta intraprendendo tutte le iniziative atte a garantire la tutela del risparmio e la stabilità dell'economia. Posizioni differenziate tra le parti politiche non hanno ragione di sussistere nell'attuale situazione. *(Applausi dai Gruppi PdL e LNP).*

AZZOLLINI, *relatore*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AZZOLLINI, *relatore*. Signor Presidente, anche per il relatore il parere è favorevole sulla proposta di risoluzione n. 2 e contrario alle proposte di risoluzione nn. 1 e 3.

PRESIDENTE. Poiché che il Governo ha accettato la proposta di risoluzione n. 2, a firma dei senatori Gasparri e Bricolo, decorre da questo momento il termine di 30 minuti per la presentazione di eventuali emendamenti ad essa.

Come stabilito, rinvio il seguito della discussione del documento in titolo ad altra seduta.

Omissis

La seduta è tolta (*ore 12,57*).

**69^a SEDUTA PUBBLICA
RESOCONTO STENOGRAFICO**

**MERCOLEDÌ 8 OTTOBRE 2008
(Pomeridiana)**

Presidenza del vice presidente CHITI,
indi del vice presidente NANIA,
del presidente SCHIFANI
e della vice presidente MAURO

N.B. Sigle dei Gruppi parlamentari: Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; UDC, SVP e Autonomie: UDC-SVP-Aut; Misto: Misto; Misto-MPA-Movimento per l'Autonomia: Misto-MPA.

RESOCONTO STENOGRAFICO

Presidenza del vice presidente CHITI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16,02).
Si dia lettura del processo verbale.

Omissis

Seguito della discussione del documento:

(Doc. LVII, n. 1-bis) Nota di aggiornamento al Documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 2009-2013 (Relazione orale) (ore 16,20)

Approvazione della proposta di risoluzione n. 2

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del Documento LVII, n. 1-bis. Ricordo che nella seduta antimeridiana si è conclusa la discussione ed hanno avuto luogo le repliche dei relatori e del rappresentante del Governo. Ricordo che sono state presentate le proposte di risoluzione nn. 1, 2 e 3 e che il Governo ha dichiarato di accogliere la proposta di risoluzione n. 2, a firma dei senatori Gasparri e Bricolo. Poiché non sono stati presentati emendamenti alla proposta di risoluzione n. 2, passiamo quindi alla votazione.

D'ALIA (UDC-SVP-Aut). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

D'ALIA (UDC-SVP-Aut). Signor Presidente, è evidente che voteremo contro la proposta di risoluzione proposta dalla maggioranza, tendente ad approvare acriticamente questa Nota di aggiornamento senza considerare - così come abbiamo tentato di fare noi nella nostra proposta di risoluzione - che essa si è resa necessaria sia per le varie congiunture internazionali e, da ultimo, per la forte crisi dei mercati finanziari americani che ha determinato una congiuntura economica internazionale negativa anche sulle finanze pubbliche dei Paesi dell'Unione europea, sia per la circostanza che le previsioni contenute nel DPEF per l'anno 2009-2013 sono state riviste con stime di crescita al ribasso. Infatti, la politica economica del Governo, contenuta nel decreto n. 112, che

ha anticipato la legge finanziaria dello Stato, si è rivelata insufficiente e inefficiente per una serie di considerazioni che brevemente vorremmo qui ricordare.

A fronte di stime di crescita economica riviste al ribasso, la pressione fiscale complessiva rispetto al PIL è aumentata in maniera significativa dal 40 al 42,3 per cento e le principali componenti del prelievo fiscale hanno evidenziato dinamiche piuttosto preoccupanti. Stando ai dati ISTAT, le imposte dirette aumentano del 12,4, quelle indirette del 7,8 e i contributi sociali del 4,7.

Dalle previsioni e dall'impegno preso dal programma della maggioranza era prevista una diminuzione della pressione fiscale, addirittura con un tendenziale al di sotto del 40 per cento del PIL. In questo contesto tutte le previsioni sono state oggetto di revisione già nel Documento di programmazione economico-finanziaria e la Nota di aggiornamento conferma il fallimento - come dicevo prima - del decreto n. 112 che non ha avuto un effetto positivo sull'economia nazionale. Infatti, l'Italia continua a registrare un tasso di crescita del PIL inferiore alla media europea e rispetto a tale dato risulta particolarmente preoccupante il contributo negativo della domanda interna che manifesta le difficoltà in cui si trova il Paese, dovute sia alla debolezza dei consumi e degli investimenti, sia alla tendenziale e grave riduzione del potere d'acquisto del reddito degli italiani, compressi tra inflazione e pressione fiscale.

È vero: vi è un calo delle spese della pubblica amministrazione, una riduzione delle spese relative ai redditi da lavoro dipendente. Ma i tagli lineari che sono stati effettuati con il decreto n. 112 verosimilmente sono serviti solo a tenere formalmente in piedi i conti dello Stato, ma non sono serviti a produrre l'effetto sperato, cioè quello di un alleggerimento del costo della finanza pubblica sul sistema economico e imprenditoriale del Paese, con un rilancio quindi degli investimenti e dei consumi.

D'altro canto, nella situazione economica in cui ci troviamo, per tutta una serie di contingenze e di fatti, anche di responsabilità sotto il profilo della politica economica e fiscale di questo Governo, si registra il dato che le famiglie italiane si trovano oggi in fortissime difficoltà finanziarie. Il 59,5 per cento delle famiglie italiane, infatti, ha difficoltà ad arrivare a fine mese.

In questo contesto non bastano più gli interventi meramente riduttivi della spesa pubblica, soprattutto quando non si taglia solo ed esclusivamente la spesa pubblica improduttiva, come è giusto che sia, ma si interviene anche su quei meccanismi che dovrebbero stimolare invece, attraverso la spesa pubblica virtuosa, gli investimenti, la crescita e quindi una crescita complessiva del PIL.

Detto questo, è chiaro che la situazione attuale e il fallimento delle politiche economiche fino ad oggi messe in campo dal Governo che voi certificate con la Nota di aggiornamento necessitano di uno sforzo corale, in considerazione della crisi congiunturale, della crisi del mercato finanziario e della circostanza che dobbiamo porre le famiglie ed i risparmiatori italiani al riparo da quello che è un vero e proprio *tsunami* che arriverà e che in parte è già arrivato, rispetto al quale sarebbe il caso che il Parlamento fosse messo in condizione in tempi rapidi di conoscere l'entità dei problemi e le misure che il Governo intende sostenere.

Queste misure, infatti, non sono patrimonio di una maggioranza; in questo momento sono e devono essere patrimonio dell'intero Paese, quindi anche di quelle forze politiche di opposizione che intendono farsi carico di dare il proprio contributo di solidarietà ed unità nazionale rispetto ad un tema che non è più oggi possibile affidare alla logica della contrapposizione tra maggioranza e opposizione, ma che deve vedere unito il sistema Italia a fare squadra contro problemi seri che si abbattano e rischiano di determinare situazioni di irreversibilità economica e reddituale delle famiglie italiane.

Infatti, già la famiglia italiana è un soggetto debole, colpito da un aumento della pressione fiscale di ogni genere e tipo, dalla crisi di competitività, dal forte livello di disoccupazione, che è in crescita, dai livelli inflattivi, che sono tendenzialmente in crescita. Se a ciò aggiungiamo che quei pochi risparmi che le famiglie italiane hanno accantonato rischiano di essere bruciati dalla crisi dei mercati finanziari, è evidente che l'intero sistema Paese, e non solo una maggioranza, rischia di compromettere la sua credibilità e il suo futuro economico e sociale.

Riteniamo che la Nota di aggiornamento e i documenti finanziari proposti dal Governo e dalla maggioranza siano insufficienti e ci aspettiamo in tempi rapidi da parte della maggioranza e del Governo un'apertura e un confronto con tutte le forze di opposizione, perché tutti insieme si affronti, com'è giusto che sia in un Paese democratico e responsabile, una crisi di natura economica e sociale che inevitabilmente, anche per la debolezza strutturale del nostro sistema, avrà ripercussioni negative sul Paese e su tutti i cittadini italiani.

Signor Presidente, facciamo conclusivamente appello al Governo affinché si voglia fare carico della nostra proposta e affinché in questo Parlamento si trovino le opportune e necessarie convergenze perché tutti insieme si riesca ad uscire da questa crisi. Se riteniamo di farlo, dobbiamo sgombrare il

campo delle polemiche politiche di questi ultimi giorni e settimane che non servono a nulla e che fanno fare una brutta figura all'intero ceto politico del Paese, che sembra più avvilito su dispute mille miglia lontane dai problemi reali dei cittadini, anziché fare unione sulla tutela della situazione economica e reddituale delle famiglie italiane.

Per tali ragioni, signor Presidente, confidiamo in un atto di buona volontà del Governo e siamo pronti ad un confronto - questo sì! - se fatto seriamente e in Parlamento, che, fino a prova contraria, è il centro ed il motore della politica e della democrazia italiana. *(Applausi dal Gruppo UDC-SVP-Aut e del senatore Lannutti).*

MASCITELLI (*IdV*). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MASCITELLI (*IdV*). Signor Presidente, noi dell'Italia dei Valori voteremo contro la Nota di aggiornamento al DPEF e contro la risoluzione della maggioranza, per alcune semplici considerazioni. Dopo i provvedimenti assunti nei mesi scorsi con i decreti-legge nn. 93 e 112, che sono stati presentati - e qui non entriamo nel merito - come un'innovativa anticipazione della sessione finanziaria, oggi la Nota di aggiornamento del DPEF 2009-2013 rispetto ai problemi da noi sollevati e ripetuti in discussione in Aula ci offre soltanto qualche certezza, alcuni dubbi ed una sola conferma.

Una prima certezza è l'eredità dei risultati lasciati dal Governo di centrosinistra, che in due anni ha chiuso la procedura di infrazione europea avviata nell'estate 2005, dopo quattro anni di Governo Berlusconi, riprendendo la strada del risanamento strutturale. E non è una nostra opinione personale, basta guardare gli aspetti sottolineati nella relazione della Corte dei conti sul rendiconto 2007: la crescita del PIL all'1,5 per cento (valore più che doppio rispetto al tasso medio registrato nella prima metà del decennio) ed un rapporto deficit-PIL pari all'1,9 per cento, cioè mezzo punto al di sotto del valore originariamente programmato.

Ciò viene ribadito anche dal ministro Tremonti nella sua relazione introduttiva al rendiconto 2007, che afferma testualmente: «I conti pubblici, sensibilmente più favorevoli del previsto nel 2007, sono il risultato di una politica economica che ha perseguito l'obiettivo della crescita e del risanamento». Questa è una prima certezza.

Una seconda certezza è che nel nostro Paese siamo di nuovo tornati allo sviluppo zero, così come nel 2005 e sostanzialmente negli anni precedenti. Dal 2001 ad oggi per sei anni ha governato il centrodestra e solo due anni il centrosinistra; nei sei anni di centrodestra registriamo una crescita zero o molto vicina allo zero, con punte di fonte criticità dell'economia italiana relativamente ai consumi e alla domanda interna. Ed è proprio sui consumi e quindi sul potere d'acquisto delle famiglie, che il Governo, oggi come allora, non ha dato risposte o le ha date sbagliate perché non si è sostenuto affatto il potere d'acquisto delle famiglie più in difficoltà, quelle cioè con redditi medio-bassi.

Passiamo allora ai dubbi, ossia, come è scritto nella relazione della Nota di aggiornamento, a «quegli elementi che inducono a un ritocco verso il basso delle stime di crescita della nostra economia».

Ci viene detto che la colpa è della crisi economico-finanziaria, come se questa poi non fosse lo specchio esatto di quella economica reale. Diciamo che è difficile prevedere in questo momento quali potranno essere le ripercussioni della crisi finanziaria americana sull'Italia, ma sicuramente - questo lo sappiamo già da adesso - il nostro Paese è sull'orlo di una recessione; e una nuova recessione sarebbe davvero molto costosa per la maggior parte delle famiglie italiane, in assenza tra l'altro di un moderno ed efficiente sistema di Stato sociale.

Deve essere compito dell'autorità economica - e notiamo ancora, per l'ennesima volta, l'assenza del Ministro dell'economia dall'Aula del Senato - fare di tutto per evitare una recessione, da un lato, tenendo d'occhio il sistema bancario italiano, dall'altro agendo subito sulla pressione fiscale, come era stato promesso anche in campagna elettorale.

Le leggi di mercato, dalla crisi dei mutui USA al rialzo dei prezzi delle materie prime, ci dicono in maniera drammatica che la speculazione tutto è fuorché un dato tecnico neutro. Altro che mercato: pochissimi si arricchiscono e moltissimi si impoveriscono.

Mi auguro, quindi, che non siano una presa in giro le dichiarazioni del presidente della Banca centrale europea quando dice che «per combattere la crisi finanziaria dobbiamo migliorare la trasparenza delle istituzioni e dei prodotti finanziari, riguardo agli strumenti più oscuri e "tossici"». E prima di lui il governatore Draghi, al vertice dei banchieri centrali a Jackson Hole, ha ricordato

che la politica monetaria non può essere né il solo strumento né quello principale per stimolare l'economia e il sistema finanziario.

Ci viene detto, allora, nella Nota di aggiornamento, che la colpa è delle tensioni inflazionistiche: un anno fa, signor Presidente, non saremmo neanche stati a parlare di inflazione; ora siamo in un clima completamente nuovo. Oggi il dato sull'inflazione, combinato con quello della crescita zero, dovrebbe portare il Governo a dire due cose semplici, due verità o due responsabilità, a seconda dei punti di vista. La prima: non si può fare una politica economica sulla base di previsioni sbagliate. Il Governo pertanto deve rivedere le sue stime, dato che ha ipotizzato un'inflazione programmata al 2,7-2,8 per cento. La seconda verità: non è affatto vero che non aumentano le tasse sui salari. L'inflazione si trasforma in una tassa aggiuntiva per i salari ed è il nemico numero uno dei redditi da lavoro e da pensione. L'inflazione da consumi quotidiani (come il pane, la pasta, la benzina) è intorno al 6 per cento: così, circa 10 milioni di pensionati sotto gli 800 euro mensili, circa 7 milioni di lavoratori, soprattutto donne, sotto i 1.000 euro mensili e circa 800.000 giovani con contratti di collaborazione sotto i 780 euro mensili non hanno un'inflazione al 4 per cento ma al 6, forse al 7 per cento. Più il reddito è basso, più è alta l'incidenza dei prodotti di largo consumo.

Agli italiani, secondo la Coldiretti, la spesa costerà 8 miliardi in più dell'anno scorso; e se al consumo la dinamica dei prezzi si mantiene elevata, alla produzione le quotazioni dei prodotti agricoli continuano a calare. Da tempo associazioni dei consumatori e produttori agricoli denunciano come nel passaggio dal campo alla tavola il grano subisca aumenti a tre se non addirittura a quattro cifre.

Allora, una politica e un Governo responsabile devono pur far qualcosa nell'interesse della stragrande massa dei cittadini. In tutto questo abbiamo però una conferma: la persistenza di una confusione demagogica all'interno del Governo. Il Governo si divide su tutto, come, ad esempio, sul prezzo della benzina. Così alle associazioni di consumatori che denunciano asimmetrie tra costo del petrolio in calo e prezzi del carburante al distributore, il ministro Scajola risponde che bisogna tener conto del cambio tra euro e dollaro, mentre il ministro Brunetta ci dice che non può esserci asimmetria e che qualsiasi giustificazione è un imbroglio.

Il Governo si divide: il Ministro delle politiche agricole Zaia insiste sui prezzi calmierati sui generi di prima necessità rispetto a quanti - e tra questi il ministro dell'economia Tremonti - sono convinti assertori che il mercato, nella logica della domanda e dell'offerta, determina in piena libertà il livello dei prezzi.

Signor Presidente, per queste ragioni, noi dell'Italia dei Valori votando contro la Nota di aggiornamento chiediamo che si faccia finalmente chiarezza, votando contro chiediamo che si correggano gli indirizzi di politica economica e sociale, votando contro chiediamo che si promuova una maggiore coesione ed equità sociale. *(Applausi dai Gruppi IdV e PD).*

GARAVAGLIA Massimo (LNP). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GARAVAGLIA Massimo (LNP). Signor Presidente, sarò breve anche perché si sommano diverse questioni; quindi, non vorrei neanche ripetere alcune considerazioni già fatte stamattina.

Da un lato si è già detto molto sulla necessità di adeguare la Nota di aggiornamento e poi anche per gli altri provvedimenti (Rendiconto e Assestamento) tutto si è mescolato sulla questione della crisi che ci coinvolge.

Sarò particolarmente breve perché è più interessante forse agire oltre che parlarci addosso. Ascoltando gli interventi, in particolare dell'opposizione, abbiamo notato che siamo sostanzialmente tutti d'accordo su cosa si deve fare: ridare una scossa principalmente partendo da una riduzione della pressione fiscale. Ora, il punto è come arrivare all'obiettivo.

Posto che le risorse sono particolarmente limitate in questo periodo, soprattutto per quello che ci è piovuto addosso, la necessità del contenimento della spesa pubblica diviene ancora più pressante. Ora, dividendo i livelli tra interno ed europeo e partendo da quest'ultimo, si può affermare che su tale piano l'intervento è già stato fatto. Quello che si poteva fare subito l'ha già fatto oggi la Banca centrale europea tagliando i tassi di interesse. Si tratta, secondo noi, di un intervento tardivo, ma meglio tardi che mai. Si consideri, peraltro, che è stata una decisione concertata con altre Banche centrali.

Ora si tratta di capire se questo è sufficiente. Certo, è comunque un buon punto di partenza per ridare un minimo di fiducia non solo al settore privato, che è colpito direttamente in particolare sulle rate dei mutui, ma anche e soprattutto al settore produttivo vero (che in Italia è

particolarmente importante ed è costituito dalle piccole e medie imprese, ma anche dai commercianti e quant'altro), che oggi si trova a dover pagare oneri finanziari particolarmente elevati rispetto a qualche mese fa - bisogna, infatti, considerare il tempo di variazione - perché il tasso Euribor, al di là del nome, che può trarre in inganno, in realtà non è deciso da comitati europei centrali, ma è un tasso che le banche si creano sulla base delle loro necessità di raccolta.

Questo abbassamento dei tassi può essere un segnale molto importante. Speriamo che sia sufficiente per ridare appunto questo minimo di fiducia e abbassare un po' i costi che stanno diventando particolarmente onerosi.

L'altro lato della questione, cioè che cosa si può fare a livello europeo, è molto più complicato: assistiamo in questo momento ad una serie di azioni che non hanno ancora comportato la stabilizzazione totale dei mercati, ma bisogna essere necessariamente fiduciosi, perché non è proprio il caso di creare allarmismi in un momento come questo.

Diversi interventi si potrebbero fare, a nostro avviso, anche in relazione al Patto di stabilità, soprattutto per rifinanzare la spesa pubblica nel settore degli investimenti, perché questo potrebbe davvero comportare un volano positivo per l'economia europea ed italiana in particolare.

Staremo a vedere che cosa accadrà nei prossimi giorni, ma comunque il Governo ha impostato, per quanto possibile con i dati a disposizione, anzi con una certa preveggenza, una manovra sufficientemente prudente per affrontare con serenità questa situazione.

Ora rimane il lato tutto interno, dove è evidente che la ricetta comune è condivisa, cioè un abbassamento della pressione fiscale; è altrettanto evidente a tutti che si può abbassare la pressione fiscale solo se si riduce la spesa pubblica: e su questo mi avvio velocemente a concludere.

La spesa pubblica può essere ridotta (abbiamo visto l'esperienza di Governi di tutti i colori negli ultimi anni) in due modi: in maniera lineare, senza selezione, e, come diceva bene ieri la senatrice Mariapia Garavaglia, quasi mia vicina di casa, questo può comportare oggettivamente dei problemi, in quanto non è detto che un taglio lineare arrivi, anzi spesso non arriva all'obiettivo; bisogna quindi tagliare in maniera selettiva: il punto è come farlo.

Devo dire onestamente che sono arrivati dall'opposizione segnali importanti di consapevolezza di questa necessità, quindi, lasciando la polemica a chi fa la polemica di mestiere (anche perché non ci sono elezioni, quindi non è proprio il caso di fare polemica politica), magari ragionare insieme su come arrivare a questi tagli, in questo particolare momento, può essere - e sicuramente è - strategico.

La Lega Nord su questo da sempre ha un'indicazione chiara: il federalismo. Rammentiamo che il federalismo ha essenzialmente tre missioni importanti e la ha ben sintetizzate Luca Ricolfi in un recente articolo su «La Stampa» nel mese di agosto: da un lato, dare a tutte le aree del Paese uno *stock* di risorse omogeneo e sufficiente per garantire i servizi essenziali, e questo si ottiene con i cosiddetti costi *standard*; dall'altro, combattere e ridurre l'evasione fiscale, e questo lo si può fare meglio se si riporta il livello di tassazione e la trasparenza vicino al cittadino che paga; infine, occorre responsabilizzare gli amministratori locali. Probabilmente, a maggior ragione alla luce di quello che sta succedendo in questi giorni, una discussione concreta e serena sul federalismo, in particolare sull'applicazione dei costi *standard* come strumento importante per tagliare la spesa pubblica, può essere sicuramente utile e opportuno.

Concludo con un dato: è vero, come diceva la senatrice Mariapia Garavaglia, che i tagli alla scuola, per esempio, possono comportare delle distorsioni. È altrettanto vero che, se si guardano i grandi numeri, le distorsioni ci sono già. Rammento un dato, facendo un piccolo calcolo matematico su un'unica variabile che è la spesa del personale (perché la spesa pubblica non è solo personale, ci sono anche i costi intermedi che però vanno di pari passo con il personale: più personale equivale a più affitti, più gas, più telefono, più luce). Regionalizzando il numero dei dipendenti, otteniamo dei dati molto interessanti (i dati sono della Ragioneria dello Stato): mentre in Lombardia ci sono 46 dipendenti pubblici ogni 1.000 abitanti, nel Lazio ce ne sono 79. È chiaro che nel Lazio vi sono anche i Ministeri centrali e quindi è normale che i dipendenti pubblici siano un po' di più, ma non quasi il doppio.

Tralasciando il Lazio, ci sono tante Regioni che purtroppo sono ampiamente sopra la cifra di 60 dipendenti ogni 1.000 abitanti. Eliminando la prima Regione, che è la più virtuosa, e l'ultima, che ha i Ministeri centrali, quindi tralasciando il Lazio e l'ottima Lombardia e prendendo in considerazione le prime tre Regioni che seguono, ossia Piemonte, Puglia (che non è al Nord) ed Emilia-Romagna, otteniamo un indice di 54 dipendenti ogni 1.000 abitanti circa che, guarda caso, corrisponde al dato tedesco.

Se in tutta Italia, togliendo la prima e l'ultima Regione (quindi il Lazio, che ha i Ministeri centrali, e la Lombardia, che è molto oltre lo *standard*), applicassimo la media delle prime Regioni tolta la

migliore, avremmo un risparmio netto di 8,5 miliardi di euro. È chiaro che ciò non si potrebbe fare domani, ma, secondo noi, è altrettanto evidente che questa sarebbe l'unica via per ridurre la spesa ed abbassare la pressione fiscale. *(Applausi dai Gruppi LNP e PdL).*

LEGNINI (PD). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LEGNINI (PD). Signor Presidente, signori del Governo, onorevoli colleghi, com'è noto il DPEF fornisce il quadro di riferimento macroeconomico con la stima dell'andamento delle principali variabili (inflazione, tasso d'interesse, crescita del PIL) che rappresentano il punto di partenza per la costruzione del quadro programmatico e tendenziale dei saldi di finanza pubblica e delle principali voci di entrata e di spesa.

L'articolo 3 della legge di contabilità, tra le finalità del DPEF e naturalmente della Nota di aggiornamento, predisposta per ottenere un quadro più aggiornato in vista dell'emanazione della manovra, indica testualmente «gli obiettivi macroeconomici ed in particolare quelli relativi allo sviluppo del reddito e dell'occupazione».

Nella sua replica di oggi il sottosegretario Vegas, nel rispondere alle pressanti sollecitazioni del nostro relatore, senatore Morando, e degli altri colleghi intervenuti nel dibattito in Aula (che non è stato rituale come è accaduto in altre circostanze), ha dichiarato che il Governo poteva anche non modificare il DPEF di giugno e quindi tanto meno è tenuto ad integrare il documento oggi in discussione, perché gli obiettivi di finanza pubblica, già fissati e fatti oggetti della manovra economica approvata ad agosto, rimangono sostanzialmente immutati, benché venga registrato un peggioramento degli obiettivi di crescita della nostra economia. La stessa posizione è stata sostanzialmente espressa dal relatore di maggioranza, presidente Azzollini.

Il Governo e la maggioranza sanno perfettamente di sostenere qui, nell'Aula del Senato, una tesi che contrasta con il dato normativo contabilistico, che ho prima richiamato, e soprattutto con i grandi cambiamenti che si manifestano di giorno in giorno. La crisi finanziaria in atto è molto grave; le perdite registrate nelle borse nella giornata di ieri sono le più consistenti da 21 anni. Oggi la caduta continua e la sommatoria delle perdite del periodo in corso sarà certamente la più rilevante dalla Grande crisi del 1929. Gli effetti sull'economia reale sono certi. Oggi, nessuno può ragionevolmente ritenere che, anche se nelle prossime settimane la crisi finanziaria dovesse essere arginata (e non sappiamo come), non vi saranno conseguenze negative sul prodotto, sul reddito, sull'occupazione e, in generale, sul livello di fiducia degli investitori, degli imprenditori e delle famiglie.

Il minimo che possiamo aspettarci, ma sappiamo che - speriamo di no - può accadere anche di peggio, è che la sfiducia generata dalla crisi in atto e la carenza di liquidità del sistema comporteranno una riduzione degli investimenti e dei consumi. Dunque, i dati macroeconomici che voi indicate nella Nota di aggiornamento, seppur rivisti al ribasso, sono destinati a peggiorare e quindi gli obiettivi di finanza pubblica che ci indicate non sono credibili.

Non solo. Ciò che emerge con tutta evidenza è che, a fronte del rischio di recessione in atto ed in generale del certo peggioramento delle condizioni economiche e sociali del Paese, non c'è, non viene prospettata alcuna seria e credibile linea di politica economica anticiclica, come è stato detto, limitandosi il Governo a perseguire il solo - illusorio, stante la situazione venutasi a determinare - obiettivo di stabilizzazione della finanza pubblica, obiettivo in se da noi condiviso. Lo hanno detto sempre il senatore Morando, il senatore Nicola Rossi e gli altri colleghi che sono intervenuti.

Non ce la farete: la politica economica da fare è un'altra e noi pensiamo che debba essere quella che proponemmo con la risoluzione di minoranza a giugno, quando pure c'erano solo le avvisaglie della situazione che si è determinata oggi e che riproponiamo oggi stesso con la risoluzione presentata.

Sappiamo perfettamente che una quota importante delle decisioni anticrisi è affidata alle autorità monetarie e le Banche centrali si stanno muovendo: è di poche ore fa la riduzione di mezzo punto dei tassi decisa contestualmente dalle Banche centrali. Sappiamo anche che la dimensione europea e internazionale è quella che dovrà orientare le scelte e le azioni dei Governi nazionali. Vogliamo credere anche agli sforzi e all'attività che il Governo sta attuando in sede europea, pur constatando che, ad oggi, i risultati sono pressoché inesistenti.

Ciò che contestiamo al Governo, dunque, è altro: è l'inesistenza di qualsiasi seria reazione, l'inesistenza di una politica economica, quella quota possibile affidata alle decisioni nazionali, ed è la totale mancanza di una strategia nazionale, aggravata dall'assenza, nelle Aule del Parlamento,

del Capo del Governo e del Ministro dell'economia, qui denunciata poco fa in modo chiaro ed efficace dal senatore Zanda e ripresa da altri colleghi.

Noi non siamo e non saremo catastrofisti e irresponsabili, anzi il nostro partito, il suo segretario e tutti i suoi principali esponenti hanno già chiaramente affermato di voler collaborare ad individuare una via d'uscita, di voler fare la propria parte nelle sedi proprie, qui in Parlamento, nel confronto aperto con le posizioni del Governo, se le ha, e delle parti sociali. Ma voi rifiutate ogni confronto serio, evitate, appunto, di tracciare una strategia condivisa, vi diletdate, in un momento così drammatico, a formulare invettive all'indirizzo dell'opposizione.

Non voglio fare confronti con la grande crisi del 1929, che potrebbero apparire impropri, stante il contesto e le cause scatenanti, molto diverse da quelle attuali. Ma visto che i liberisti di ieri e di sempre hanno riscoperto in questi giorni il ruolo dello Stato, le teorie e le soluzioni keynesiane, mi permetto qui di ricordare l'insegnamento del grande economista inglese, che mi sembra di grande attualità.

Disse Keynes che la depressione - non quella dei parlamentari a cui si riferisce il Presidente del Consiglio - nasce dal fatto che una riduzione nel volume degli investimenti - ed è ciò che oggi con ogni probabilità si verificherà nel settore privato e in quello pubblico - quale ne sia il motivo, si riflette in una riduzione della produzione dei beni strumentali, nei quali detti investimenti si concretizzano. Da qui una riduzione nell'occupazione e nei consumi dei gruppi di percettori di reddito interessati in tale produzione.

Cadono così ulteriormente i consumi, attraverso una serie di reazioni a catena per effetto delle quali la situazione in fatto di occupazione, produzione, prezzi e profitti, tende a peggiorare, per così dire, da se stessa. In particolare, gli imprenditori non hanno convenienza ad utilizzare in nuovi investimenti il risparmio monetario accumulato dai percettori di reddito e il nodo della crisi risiede proprio in questa discordanza tra le decisioni dei percettori di reddito, che ritengono conveniente non consumare ma che non investono direttamente il denaro risparmiato, e le decisioni degli imprenditori, che non ritengono conveniente utilizzare tale denaro per aumentare i loro investimenti e quindi la domanda di beni strumentali.

Si pensa quindi - diceva Keynes - che lo Stato debba cercare di arrestare il processo, per così dire, di perdita di velocità da cui è investito il sistema economico per effetto del circolo vizioso: riduzione di investimenti - riduzione di consumi - di nuovo riduzione degli investimenti e via di seguito.

Ciò può ottenersi essenzialmente attraverso una qualificata spesa pubblica addizionale che, se effettuata tempestivamente ed in misura adeguata, può invertire la tendenza e ricondurre il sistema verso posizioni di pieno impiego, pur mantenendo una situazione di prezzi stabili.

Oggi noi non riteniamo che la leva possibile sia quella dell'aumento della spesa pubblica. Lo abbiamo detto in più circostanze. Ce lo impedisce il livello enorme del debito, l'alta pressione fiscale, i parametri di Maastricht. Ma, senza voler paragonare le nostre proposte a quelle lucidamente formulate da Keynes, vi proponiamo una soluzione semplice e, riteniamo, efficace, che aiuterebbe quantomeno a prevenire un ulteriore aggravamento della crisi economica e sociale: riduzione della pressione fiscale a favore dei redditi da lavoro e pensione e, conseguentemente, più equità sociale, più consumi, più reddito, più occupazione; rifinanziamento degli investimenti pubblici in infrastrutture materiali e immateriali e sostegno agli investimenti privati, quindi più prodotto interno lordo, maggiore competitività del nostro sistema economico.

Questo ed altro dice la nostra risoluzione, declinando anche le modalità e le fonti di attingimento delle risorse finanziarie. Voi invece insistete su una politica cieca e depressiva, che non aiuterà il Paese ma aggraverà le sue condizioni economiche e sociali.

Altri Paesi, più forti del nostro, anche se ad oggi maggiormente investiti dalla crisi (Stati Uniti, Gran Bretagna, Germania), hanno deciso di somministrare una cura, una medicina, giusta o sbagliata che essa sia. L'Italia non ritiene di dover intervenire, ma solo di assicurare i risparmiatori sulla solidità del sistema bancario (il che costituisce un'ovvietà, conoscendo tutti noi la struttura del sistema finanziario italiano).

Noi invece riteniamo che si debba agire, certo nel contesto europeo ma anche con gli strumenti di politica economica di cui disponiamo. Non passerà molto tempo e sarete costretti a riconoscere che state sbagliando, ma probabilmente lo farete quando il Paese sarà stremato, più di quanto lo sia oggi.

Ecco perché noi voteremo convintamente contro la vostra risoluzione ed a favore della nostra, certi di fare la parte che ci spetta nell'interesse del Paese. *(Applausi dai Gruppi PD e IdV).*

BONFRISCO (PdL). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONFRISCO (Pdl). Signor Presidente, nell'approvare oggi la Nota di aggiornamento al Documento di programmazione economico-finanziaria, licenziato dal Parlamento solo pochi mesi fa, è utile ricordare il deteriorarsi della congiuntura internazionale del quadro economico che, nel corso del 2008, ha visto accentuarsi in modo assai preoccupante una crisi finanziaria epocale che è andata a sovrapporsi alle spinte speculative e inflazionistiche che già avevamo registrato. Così, come già allora indicammo nell'avanzare della crisi dei *subprime* americani il potenziale rischio per le banche e il sistema economico europeo.

Ad un anno dalla loro prima esplosione, le turbolenze sui mercati azionari sono cresciute fino a deflagrare nel tonfo delle borse americana ed europee, che ha costretto Banche centrali e Governi ad intervenire come mai prima.

Tra le tante analisi di questi giorni, alcune riecheggiate nel dibattito di quest'Aula, abbiamo l'obbligo di non generare confusioni e di non trasmettere messaggi sbagliati. Non abbiamo davanti a noi la crisi del capitalismo ma, al contrario, abbiamo dietro di noi la crisi di una non politica, che ha rincorso, banalmente e senza comprenderli, forse affacciata dalle finestre di un *loft*, senatore Legnini, i temi della globalizzazione e della finanza, ritirandosi e arretrando di fronte ai potenti governi dell'ingegneria finanziaria e finendo per favorire una distorsione all'interno del mercato del credito nella competizione tra buone banche e cattive banche.

Giova anche ricordare come proprio da un atto politico (la decisione dell'Amministrazione Clinton nel 1999 di varare nuove norme sui mutui) scaturì la spinta delle banche americane ad erogare denaro senza garanzie per favorire l'accesso alla proprietà immobiliare. L'aumento dei tassi poi ha prodotto il resto. E le cattive banche hanno potuto inventare complicatissima e oscura finanza che, ai limiti dell'illegalità, come ci ha ricordato la presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, ha infestato con prodotti "tossici" la finanza del mondo, si chiamino questi derivati o altro.

L'assenza della politica ha quindi prodotto tutto questo, unita alla mancanza di responsabilità delle banche, ma soprattutto all'inerzia di chi doveva vigilare e controllare e invece non lo ha fatto; di chi doveva regolamentare, come noi chiedemmo invano per due anni al Governo Prodi, almeno dall'anno 2006, un anno dopo la prima crisi inflativa del 2005, il diffondersi di prodotti derivati, oltre che verso il sistema delle imprese, persino negli enti locali.

Fuori da ogni polemica sottolineo che ci è difficile dimenticare quanti banchieri potevamo annoverare tra le fila del Governo Prodi, soprattutto provenienti da banche straniere, o quanti banchieri vedemmo sfilare alle primarie di Romano Prodi, quegli stessi che oggi si trovano di fronte alle loro responsabilità.

Forse, quando il nostro Paese riuscirà a superare questa tremenda crisi, lo dovrà ad una nuova politica responsabile, ma anche ad un sistema bancario che ancora ci ispira fiducia: quello che nasce dalle casse di risparmio di antica memoria o sulle banche popolari che abbiamo visto crescere e che tanto hanno contribuito allo sviluppo della nostra ricchezza. È quel modello italiano che dovremmo difendere con maggiore orgoglio, nonostante i prezzi che paghiamo per gli errori della riforma di Giuliano Amato, da lui stesso ammessi, e che oggi però giganteggia di fronte al castello di carta delle cattive banche crollato miseramente. È, quindi, per noi la rivincita delle formiche.

Anche i dati di questa Nota di aggiornamento al Documento di programmazione economico-finanziaria registrano i primi segni evidenti dell'andamento negativo dei mercati azionari, come ad esempio le minori entrate tributarie sui redditi di capitale e sulle plusvalenze, già evidenti dal mese di luglio, o come l'incremento della spesa, che paghiamo ogni giorno, per interessi dell'amministrazione pubblica.

Il presidente Azzollini ha detto meglio di me che occorrono responsabilità e prudenza: ci rivolgiamo alla politica di oggi e a questo Governo, al quale chiediamo di adoperarsi affinché tutto il possibile sia fatto.

Noi riconosciamo a questo Governo di essere presente, protagonista sullo scenario delle decisioni europee ed internazionali, e giustamente preoccupato di giungere ad un impegno comune, e di avere molto bene indicato nella ricapitalizzazione del mercato e delle banche il primo atto utile per garantire i risparmiatori italiani senza alimentare una deleteria sfiducia che fa male a tutti: alle banche, alle imprese e alle famiglie.

Ai senatori Zanda, D'Alia e Lannutti, che hanno richiesto ulteriormente la presenza dell'Esecutivo, voglio solo ricordare l'intervento del Governo svolto questa mattina in Aula dal sottosegretario Vegas che, in quanto ad autorevolezza, non ha proprio nulla da invidiare. (Applausi dal Gruppo Pdl).

La responsabilità e la prudenza sono le uniche garanzie che la politica mette in campo oggi; sono le stesse che hanno animato le scelte del Governo e della maggioranza al momento del varo del

Documento di programmazione economico-finanziaria e della manovra economica dello scorso giugno. Là dentro ci sono le uniche garanzie di cui oggi gli italiani possono disporre: la forza dell'intera manovra economica e il suo passo.

In questi mesi di turbolenze pensate cosa accadrebbe se non tenessimo con polso fortissimo la stabilità della finanza pubblica e se oggi qui non confermassimo gli obiettivi del DPEF: abbattere i costi e riqualificare la spesa. Questi sono gli strumenti fondamentali.

Pensate se oggi dovessimo aprire i lavori di una «finanziaria diligenza», come quelle che ci siamo lasciati alle spalle: diventerebbe una Babele devastante.

Pensate se non avessimo previsto, nel decreto-legge n. 112 del 2008, il blocco dell'utilizzo dei derivati per gli enti locali.

Lei, senatore Nicola Rossi, ha in parte ragione quando ci invita ad intraprendere con altrettanto coraggio la strada della riduzione della pressione fiscale, ma alla sua intelligenza ricordo che quell'aumento di pressione fiscale prodotta in due anni dal Governo Prodi e dalla vostra maggioranza valeva 30 miliardi di euro, che voi avete però sperperato. Noi cercheremo di farli risparmiare agli italiani, tagliando i costi inutili e l'inutile burocrazia.

Ci convincono anche le proposte avanzate da senatore Morando a proposito di nuove regole ed efficaci controlli di dimensione europea per evitare in futuro scorribande finanziarie nel nostro Paese.

Noi riusciremo a fare qualcosa di più, ne siano certi gli italiani, nel nome della prudenza e della responsabilità: quella con la quale annuncio il voto favorevole del Popolo della Libertà alla Nota di aggiornamento al DPEF, che andava e va nella direzione giusta. *(Applausi dal Gruppo PdL. Congratulazioni).*

INCOSTANTE (PD). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

INCOSTANTE (PD). Chiediamo la votazione nominale con scrutinio simultaneo, mediante procedimento elettronico.

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a verificare se la richiesta di votazione con scrutinio simultaneo, avanzata dalla senatrice Incostante, risulta appoggiata dal prescritto numero di senatori, mediante procedimento elettronico.

(La richiesta risulta appoggiata).

Votazione nominale con scrutinio simultaneo

PRESIDENTE. Indico pertanto la votazione nominale con scrutinio simultaneo, mediante procedimento elettronico, della proposta di risoluzione n. 2, presentata dai senatori Gasparri e Bricolo.

Dichiaro aperta la votazione.

(Segue la votazione).

Proclamo il risultato della votazione nominale con scrutinio simultaneo, mediante procedimento elettronico:

Senatori presenti	276
Senatori votanti	275
Maggioranza	138
Favorevoli	151
Contrari	120
Astenuti	4

Il Senato approva. *(v. Allegato B).*

Risultano pertanto precluse le proposte di risoluzione nn. 1 e 3.

L'esame della Nota di aggiornamento è così concluso.

Omissis

La seduta è tolta (*ore 19,32*).